





domenica 12 marzo 2006

La testimonianza cristiana in università

- **Meditazione**
Rendere operante la speranza che è in noi, purificando la ragione
- **Relazione**
La comunità cristiana e l'università

Laboratori

- **Laboratorio 1**
La testimonianza cristiana in università
- **Laboratorio 2**
Continuità dei percorsi della formazione cristiana
tra parrocchia e università
- **Laboratorio 3**
Testimonianze, profezie, proposte
- **Laboratorio 4**
Residenze universitarie e mobilità interna e internazionale
degli studenti: l'impegno della comunità cristiana

M

editazione

Rendere operante la speranza che è in noi, purificando la ragione

Mons. BRUNO STENCO - Direttore dell'Ufficio Nazionale
per l'educazione, la scuola e l'università

1 Pietro 3, 13-16

E chi potrà farvi del male, se sarete ferventi nel bene? Se poi doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non sgomentatevi per paura di loro e non turbatevi, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatta con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché nel momento stesso in cui si parla male di voi, rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo.

“Non sgomentatevi per paura di loro e non turbatevi, ma adorate il Signore”. Gesù Risorto, il Vivente che ha sconfitto la morte, alimenta e imprime nei nostri cuori una prontezza e una serenità spirituali talmente radicati da risultare più forti dello sgomento (per paura di nemici chiaramente sovrastanti e violenti) e dello stato di turbamento (che nasce dallo sconforto di fronte al permanere delle nostre e delle altrui debolezze). Si tratta del dono della speranza, della Sua Vita permanente. La speranza è più forte e radicata dell'istinto che provoca lo sgomento. La speranza mantiene permanentemente la nostra persona reattiva, ragionevole, paziente e serena anche se niente in noi e attorno a noi sembrerebbe giustificare una tale stabilità.

Il dono della speranza che viene dal Risorto Vivente non è solo per noi. È un dono vissuto e corrisposto da parte di ciascuno e nello stesso tempo ricevuto dalla testimonianza degli altri fratelli forti e coraggiosi. Un dono che va riconosciuto in noi e nella comunità per arrivare ad annunciare a tutti che Gesù Risorto è il Vivente ed è più forte dello sgomento e del turbamento.

Come annunciare la speranza in università? Come vivere le incoraggianti parole di Pietro: “...pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi” (1 Pietro 3,15)? Il Convegno che stiamo celebrando è già una risposta perché è attraverso la reciproca riflessione e testimonianza che prendiamo coscienza di essere Chiesa abitata dalla speranza e di essere chiama-

ti a non lasciarci prendere dallo sgomento e dal turbamento. Insieme, attraverso la reciproca testimonianza del dono pasquale della speranza, siamo incoraggiati a reagire e a lanciare un messaggio positivo, costruttivo, migliorativo al mondo dell'università. La speranza è in noi per essere vissuta e annunciata.

Non basta appellarsi ad essa però! Appellarci al Vangelo, alla vita che in noi il Signore ha seminato e quindi alla fede, alla speranza e alla carità non è sufficiente se non ci facciamo carico realmente dei problemi dell'università. Non siamo convenuti qui solo per richiamare e riconoscere questi doni, solo per affermare una nostra identità, solo per sentirci rassicurati e più forti. Siamo qui per interrogarci su come render ragione della nostra speranza in università. Si tratta di una sfida. L'università è il luogo della scienza, dell'insegnamento e della ricerca della verità attraverso la ragione. Dobbiamo appellarci alla ragione, dobbiamo dare buone ragioni della speranza che è in noi.

In università siamo chiamati a porre domande di senso e a riscattare certe parole che hanno perduto il loro significato più autentico, che non dicono più nulla, che non risvegliano la coscienza. Parole che sono andate perdute o equivocate o che non hanno un riscontro effettivo e quindi sono irrisse come anacronistiche e retoriche. Per esempio la parola comunità. Che l'università debba essere una comunità di studio e di ricerca tra studenti e docenti lo dicono tutti, ma pochi ci credono davvero. Anche la parola "libertà" andrebbe recuperata nella sua valenza sostanziale che la orienta al vero e al bene. Così pure andrebbe riscattata e sostanziata la parola democrazia e altre che definiscono la vita universitaria come quelle di "ricerca", "insegnamento", "apprendimento".

San Pietro aggiunge che siamo chiamati a rendere ragione della Speranza che è in noi "...con dolcezza e rispetto, con retta coscienza..." (1 Pietro 3,16). Non si tratta di confliggere, di contrapporsi, di affermare una identità contro un'altra identità, ma nemmeno di essere indifferenti. Lo siamo stati forse fin troppo. Si tratta di favorire una sana competizione che susciti una gara nel fare il bene e nel superare le difficoltà. Anche noi, cristiani animati dalla Speranza, dobbiamo dare il nostro contributo, non soltanto affermando una nostra identità, ma mettendola in gioco, mettendola alla prova. Farci carico della vita universitaria, della sua inefficienza, delle sue precarietà e debolezze, farci promotori di coesione sociale e di innovazione.

In questo Convegno spesso si è fatto riferimento ai docenti universitari invocando e auspicando che davvero essi possano essere dei "maestri" capaci di coniugare scienza e sapienza. Ma anche voi qui riuniti, cari studenti, attraverso questo Convegno siete diventati "maestri" capaci di alimentare lo studio con rinnovata Speranza. Con dolcezza, rispetto e retta coscienza, confrontatevi con determinazione e siate pronti al dialogo costruttivo.

R

elazione

La comunità cristiana e l'università

Mons. BRUNO STENCO

Direttore dell'Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università

1.
La realtà
universitaria
italiana interpella la
responsabilità della
Chiesa

Bisogna tenere presente che i laboratori proposti si collocano nella terza sessione di lavoro del Convegno. Gli studenti sono invitati a fare una riflessione comunitaria come membri della Chiesa. La testimonianza della fede in Gesù in università nasce in tutti noi dalla consapevolezza del battesimo. Può essere una testimonianza personale oppure comunitaria, ma la forza della missione per e nell'università, nei diversi modi in cui può realizzarsi, nasce dalla consapevolezza di una comunione profonda tra di noi: la consapevolezza di essere membri della Chiesa e che ciò che facciamo lo facciamo grazie al dono della comunione in risposta all'Amore trinitario. Questo Convegno vede la partecipazione di studenti che provengono dagli atenei statali e non statali di tante città e diocesi italiane e di altre componenti che rappresentano le associazioni di laici impegnati nella testimonianza cristiana, gli studenti esteri, gli studenti ospiti di residenze di ispirazione cristiana. Sono presenti i cappellani e i responsabili diocesani che sono stati il tramite attraverso il quale sono stati diffusi gli inviti a partecipare. Siamo riuniti da una comunione profonda che ci porta a interrogarci come Chiesa, al di là delle differenze, su come testimoniare la fede in università.

2.
Quale cultura,
quale educazione

Il primo problema del Paese è l'educazione. Sono i giovani, che continuano a porre le domande fondamentali sul senso della propria presenza nel mondo, che hanno necessità di un confronto significativo con la nostra tradizione culturale, che esigono le conoscenze e le competenze utili per andare incontro alla vita e al lavoro.

Il nostro tempo è caratterizzato dalla compresenza e convivenza di orizzonti di pensiero estremamente differenziati. Esso sembra dominato, da un lato, da una prospettiva tecnicistica, che propone modelli di sviluppo e di lavoro orientati all'ottica dell'avere, del produrre e dell'accumulare. Questi modelli si fondano su una razionalità "strumentale" che non si interroga sui fini, sull'uomo e sul-

l'etica. Dall'altro lato, si diffonde la sfiducia nella capacità della ragione umana di raggiungere solide certezze in ordine al vero e al bene; e, quindi, sfiducia nella possibilità di dare significato e orientamento all'esistenza. Non è tuttavia scomparsa la razionalità che si interroga sui fini, sui valori, sulla 'qualità' e, quindi, sul senso della vita umana, convinta che il significato ultimo della scienza e dello sviluppo vada oltre la scienza stessa.

Queste brevi considerazioni ci portano a una conclusione: la categoria di fondo che giustifica e stimola una qualsiasi relazione o azione della Chiesa italiana è propriamente di carattere culturale ed educativo. Riguardano cioè la speranza che i giovani e gli educatori, gli studenti e i professori possono insieme costruire in un ambiente, quello universitario, che è oggi frequentato da un numero rilevante di giovani (il 34,6% dei diciannovenni nel 2003/04). La Chiesa guarda alla qualità dell'ambiente universitario come ambiente comunitario in cui si elabora e si vive un'esperienza educativa e culturale capace di promuovere e valorizzare la persona, il cittadino, il lavoratore. Ricordiamo le parole di Giovanni Paolo II: *"Ogni università, in quanto università, è una comunità accademica che, in modo rigoroso e critico, contribuisce alla tutela e allo sviluppo della dignità umana e dell'eredità culturale mediante la ricerca, l'insegnamento e i diversi servizi offerti alle comunità locali, nazionali e internazionali"* (Ex corde ecclesiae, n.12, 15.08.1990).

Come Chiesa ci interroghiamo: siamo, nell'insieme, una Chiesa capace di promuovere una prospettiva culturale ed educativa qualificata in grado di dare un'anima e di inserirsi nel tessuto vitale dell'università? Siamo consapevoli che nell'università la Chiesa è in qualche modo costretta a trovare in se stessa i dinamismi profondi della propria fede perché diventi adulta e matura?

La *Riforma* dell'università in Italia ha favorito, nella logica dell'*autonomia didattica degli atenei*, il sorgere di nuovi corsi e di innumerevoli altre sedi universitarie. Questo fenomeno sta investendo, in senso propriamente territoriale, tantissimi centri urbani. Alle città che già accoglievano la tradizione di grandi e significative università, si sono aggiunte nel giro di pochi anni tantissime città e cittadine che si sono dotate di un loro ateneo.

È chiaro che il livello territoriale, diocesano e/o regionale, è il più adatto ad affrontare la complessità del fenomeno. Soprattutto se si tiene conto dello spostamento di significative masse di giovani e di docenti da una città ad un'altra per frequentare uno o più atenei. La stessa distinzione del corso universitario in un triennio e in un successivo biennio specialistico favorirà la frequentazione del triennio in una università e del biennio in un'altra. Partecipare oggi ai

dinamismi del sapere universitario, significa per molti mettere in conto uno sradicamento dal proprio territorio di origine, per confluire in un altro, con la consapevolezza di essere ancora in una situazione provvisoria e instabile. Senza dimenticare il fatto che, se per un verso il fenomeno della presenza di studenti e di docenti stranieri si sta allargando nel nostro Paese, dall'altro non sono pochi gli studenti e i docenti che vanno all'estero, per motivi di studio e di insegnamento, usufruendo delle molte modalità di scambio e di specifica consulenza.

Questi fenomeni ci fanno capire due cose:

– innanzitutto che l'attenzione pastorale verso il mondo dell'università non riguarda più la testimonianza di poche persone e specializzate ad hoc oppure l'azione specifica di alcuni gruppi associati; è un fenomeno che interpella la Chiesa nelle sue realtà territoriali (diocesi e parrocchie) e viene registrato all'interno della stessa comunità cristiana in modo diffuso;

– in secondo luogo che le associazioni ecclesiali e di ispirazione cristiana più diffuse e radicate nel territorio (AC, AGESCI) e anche i percorsi della formazione cristiana nella stessa pastorale giovanile e nei vari gruppi, movimenti e associazioni vengono ad essere coinvolti: infatti, a causa della mobilità e dei tempi imposti dalla vita universitaria, si possono verificare degli elementi di discontinuità e distacco tra le esperienze ecclesiali e i percorsi formativi precedentemente vissuti in parrocchia o nella diocesi di origine e la nuova realtà universitaria.

Le cappelle universitarie, i centri culturali e i collegi universitari di ispirazione cristiana possono diventare punti di collegamento e di continuità educativa e culturale?

4.

Laboratori: cercare convergenze per rappresentare oggi l'azione pastorale propria della Chiesa italiana in un mondo universitario che cambia

Da sempre la Chiesa è attenta al mondo universitario. È corretto affermare che l'università, nella sua configurazione medievale sorge dall'interno stesso della Chiesa. Se tuttavia ci si rifà anche solo agli ultimi cinquant'anni, per contestualizzare propriamente il rapporto tra Chiesa e Università in Italia, questo legame potrebbe essere descritto, con sequenza quasi cronologica, attraverso tre momenti.

Una prima fase potrebbe essere ben rappresentata dai tempi della *Fuci (Federazione Universitaria Cattolica Italiana, Fiesole 1886)* e del *Movimento Laureati (Cagliari 1932)*, confluito poi nel 1980 nel *Meic (Movimento Ecclesiale di Impegno culturale)*. In questo contesto anche le ACLI hanno rappresentato l'attenzione ecclesiale in particolare al mondo degli studenti lavoratori. Un insieme coerente di associazioni che hanno espresso, in rapporto alle università italiane presenti allora in alcuni città, tutta la sensibilità lai-

cale e la capacità di approccio culturale proprio dell'Azione Cattolica Italiana.

Negli anni '70 seguirà, subito dopo e in concomitanza con l'esperienza del '68 studentesco, quella del movimento *Comunione e Liberazione*. Nell'intento di realizzare una presenza cristiana all'interno del complesso e problematico mondo universitario, questo movimento sarà concretamente, anche se non ufficialmente, una sorta di tramite, volutamente visibile, tra la realtà della chiesa italiana e un mondo universitario che stava cominciando a cambiare. Il movimento si è sviluppato e innervato in molti atenei italiani e non. *Comunione e Liberazione* ha rappresentato e rappresenta una presenza cristiana visibile nel mondo universitario italiano degli ultimi trent'anni.

È solo a partire dagli inizi degli anni '90 del secolo scorso che nella Chiesa Italiana è iniziata a risuonare l'espressione *pastorale universitaria*³, nell'intento, per un verso, di prendere coscienza del mondo universitario in continua evoluzione e, per un altro, di avviare con le sedi universitarie già presenti nel territorio diocesano, legami sempre più intensi e precisi. Normalmente l'azione più immediata e comprensibile è stata quella di nominare subito – in ragione di una qualche evidenza quantitativa o partire dalla sensibilità propria di un vescovo – un incaricato o un delegato per la pastorale universitaria. Spesso rivisitando o rafforzando una preesistente cappella universitaria. Si sta anche notando che gli incaricati diocesani e i cappellani universitari sono in numero sempre maggiore sacerdoti diocesani e che il servizio e la collaborazione di religiosi e religiose è sempre meglio definito con un esplicito mandato ecclesiastico diocesano.

In questo contesto di attenzione ecclesiale si nota anche un accresciuto interesse verso la realtà giovanile e universitaria da parte di gruppi, movimenti ed associazioni secondo i diversi carismi che li qualificano (Cammino neocatecumenale, Gioventù Nuova, Cvx Italia, Movimento Giovanile Salesiano, Rinnovamento nello Spirito, The Others...).

Naturalmente le tre fasi descritte restano compresenti nel tempo o totalmente o parzialmente, a testimonianza di una sensibilità e di un approccio spesso molto diverso da parte del mondo ecclesiale nei confronti del mondo universitario.

Questo nostro Convegno rappresenta la compresenza di questi tre momenti e, dal punto di vista ecclesiale, è molto significativo: i 4 laboratori indicano appunto un confronto e anche una elabora-

³ L'espressione *pastorale universitaria* trova la sua ufficializzazione nel documento *Presenza della Chiesa nell'Università e nella cultura universitaria*, a cura della Congregazione per l'Educazione Cattolica – Pontificio Consiglio per i Laici – Pontificio Consiglio per la Cultura (22 maggio 1994).

zione ecclesiale comune: che cosa possiamo fare come studenti provenienti dalle università italiane statali e non, associati e non, per favorire una convergenza di attenzione ecclesiale verso l'università?

Questo non è un Convegno sugli studenti universitari, ma un Convegno ecclesiale *degli* studenti universitari. Cioè gli studenti sono qui come soggetti protagonisti e quindi responsabili.

In modo singolo o associato, siete interpellati a condurre all'interno dell'università e stando in università un'azione da credenti insieme a tanti docenti, dirigenti e personale tecnico-amministrativo che condividono la stessa missione. Si tratta di tradurre pienamente il senso conciliare del significato dell'azione dei laici che cercano *il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio*⁴. I laici credenti, che operano all'interno del mondo universitario, sono i veri soggetti che interagiscono direttamente – secondo la metodologia propria delle discipline che insegnano, imparano e ricercano – con la realtà universitaria, gioiosamente attraversati dalla passione per l'annuncio del Vangelo e animati dalla forza dell'amore alimentato dall'Eucaristia.

Del resto, proprio negli Orientamenti CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, si evidenzia la significativa presenza dei fedeli laici negli ambienti della loro vita quotidiana. Tra questi ambienti viene citato anche il mondo universitario: *“la stessa attenzione e partecipazione riteniamo che i laici cristiani devono poter offrire alla scuola e all'università, interessate da processi di trasformazione in cui occorre ribadire le ragioni dell'educazione della persona nella sua globalità e nella reale libertà”*⁵.

In questo senso soggetto primario dell'azione pastorale all'interno del mondo universitario non è anzitutto il cappellano o l'incaricato/a diocesano o ecclesiastico per la pastorale universitaria, ma gli stessi credenti che, singolarmente e in modo associato, in forza della loro fede e della conseguente esigenza di coordinarsi e riconoscersi, trovano nella cappella, e nei suoi responsabili, un valido riferimento di stimolo e di sostegno alla specifica e competente azione nel mondo universitario stesso.

⁴ Afferma in questo senso l'Esortazione Apostolica PostSinodale *Christifideles laici* (30 dicembre 1988) al n. 44 (*Evangelizzare la cultura e le culture dell'uomo*): *“Per questo la Chiesa sollecita i fedeli laici ad essere presenti, all'insegna del coraggio e della creatività intellettuale, nei posti privilegiati della cultura, quali sono il mondo della scuola e dell'università, gli ambienti della ricerca scientifica e tecnica, i luoghi della creazione artistica e della riflessione umanistica. Tale presenza è destinata non solo al riconoscimento e all'eventuale purificazione degli elementi della cultura esistente criticamente vagliati, ma anche alla loro elevazione mediante le originali ricchezze del Vangelo e della fede cristiana”*.

⁵ CEI, *Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000*, 29 giugno 2001, n. 61.

Il passaggio, avvenuto con il diffondersi dell'espressione *pastorale universitaria* all'interno delle università, ha implicato che l'affidamento di questo incarico è stato dato in misura sempre più diffusa a sacerdoti diocesani, in quanto più direttamente invitati dal Vescovo stesso. Anche il servizio delle religiose e dei religiosi viene reso in ragione comunque di un mandato ecclesiastico diocesano più esplicito.

Si può ritenere che, di fatto, oggi è questa Cappella (o Centro) il luogo più significativo e più adatto per il coordinamento delle diverse presenze di credenti, più o meno già organizzati in gruppi, associazioni e movimenti ecclesiali o anche non aderenti a specifiche realtà ecclesiali. Essa potrebbe diventare a tutti gli effetti un singolare *laboratorio ecclesiale*, collocato visibilmente e istituzionalmente all'interno di una sede universitaria, in grado di qualificarsi anzitutto per la capacità propria di sapersi riferire continuamente ai principi singolari dell'inculturazione della fede e della dimensione educativa e comunitaria dell'insegnamento e della ricerca.



laboratorio 1

La testimonianza cristiana in università

Premessa

Tra le aggregazioni laicali, la FUCI, CL e le ACLI hanno rappresentato e rappresentano, in Italia, l'espressione più matura e consapevole di quell'azione animatrice delle comunità universitarie italiane che consiste nell'introdurvi, come realtà associative di giovani studenti e lavoratori, la speranza evangelica. L'animazione cristiana dell'università e nell'università deve oggi far proprie le domande acute che sorgono dai mutati scenari sociali e culturali in Italia, in Europa, nel mondo e ancor più dalle profonde trasformazioni riguardanti la condizione e la realtà stessa dell'uomo. L'animazione cristiana dell'università, come opera del laicato, raccoglie l'invito dei padri conciliari: "la Chiesa sollecita i fedeli laici ad essere presenti, all'insegna del coraggio e della creatività intellettuale, nei posti privilegiati della cultura, quali sono il mondo della scuola e dell'università, gli ambienti della ricerca scientifica e tecnica, i luoghi della creazione artistica e della riflessione umanistica. Tale presenza è destinata non solo al riconoscimento e all'eventuale purificazione degli elementi della cultura esistente criticamente vagliati, ma anche alla loro elevazione mediante le originali ricchezze del Vangelo e della fede cristiana" (*Christifideles laici*, n. 44).

Domande

– Considerando la condizione attuale dell'università e degli studenti universitari, quali sono le priorità di un'efficace annuncio di Cristo in università?

– Tra ACLI, FUCI, CL è auspicabile un cammino di collaborazione e anche di comune iniziativa ecclesiale? Il mondo studentesco cattolico non dovrebbe essere più autorevole ed esprimersi, in certi momenti, con una sola voce?

– Il servizio ecclesiale dell'incaricato diocesano di pastorale universitaria (nella cappella o nel centro culturale o in altra sede) può essere ritenuto un passo in avanti se favorisce il coordinamento delle diverse presenze di credenti, più o meno già organizzati in gruppi, associazioni e movimenti ecclesiali o anche non aderenti a specifiche realtà ecclesiali?



a testimonianza cristiana in università: per un impegno condiviso delle Associazioni educative cattoliche

Dott. GIANLUCA BUDANO - Segretario Nazionale dei Giovani delle ACLI

Rispetto al tema della testimonianza cristiana in università, parto da una citazione recente, contenuta nel messaggio affidatoci dal Santo Padre nell'udienza del 27 gennaio scorso, in cui invita tutti gli aclisti ed i giovani aclisti a mettere al centro la vita come nuova frontiera della questione sociale.

Dove voglio arrivare? Credo anzitutto che per scoprire il senso del vivere, il senso della vita all'interno della università, bisogna riflettere su che tipo di formazione l'università offre e quale visione di formazione noi abbiamo al suo interno. Riflettendo ad alta voce sulle sollecitazioni offerte dai Giovani delle ACLI all'interno di uno dei lavori di gruppo, quello che riguarda l'incrociarsi del percorso accademico con il mondo del lavoro, ritengo di dover affermare che siamo ancora molto ingessati sul nozionismo e molto lontani da un senso che porti ad una formazione globale della persona umana. In questa formazione sicuramente c'è quella che riguarda i temi sociali, c'è quella che riguarda chi vede l'università come una esperienza non solo formativa rispetto alle competenze che si vanno ad acquisire, ma anche come momento di impegno, uno dei momenti di impegno sociale, in cui i giovani si formano rispetto anche ad un possibile percorso di cittadinanza attiva nella comunità in cui vivono.

L'università è un momento di passaggio che proietta il giovane verso il mondo del lavoro; fatto questo quadro diventa importante anche chiedersi il senso di questa esperienza rispetto a quello che poi sarà il percorso lavorativo dello studente, per dare e capire anche quali valori devono supportare questa esperienza proiettandola rispetto al mondo del lavoro.

Allora l'università diventa ancora di più un luogo educativo, assume un'ulteriore valenza educativa: pensate a tutto il disorientamento in cui il giovane si trova nell'affrontare, nel dover attraversare un percorso nozionistico che lo porta ad acquisire crediti e quindi a raggiungere l'obiettivo del titolo accademico e un avvic-

namento al mondo del lavoro. Rispetto a questo noi cristiani – non dico noi aclisti che approfondiamo più da vicino questi temi – cosa proponiamo? Su questo la valenza dei nostri movimenti, tutti movimenti educativi, tutti presenti nell'università, diventa strategica; non nascondo però (e faccio un mea culpa) che non c'è questa grande mobilitazione e partecipazione all'interno dell'università anche da parte dei nostri movimenti; ci sono certo realtà d'eccellenza, realtà in cui movimenti storici (noi siamo meno calati rispetto al mondo universitario come Fuci e Comunione e Liberazione) sono presenti anche in massa; però rischiamo molte volte, specie rispetto ai temi sociali e specie rispetto ai temi del lavoro, di essere un gruppo troppo elitario nella riflessione e molto lontano da quella che può essere invece una mobilitazione di ordine anche culturale rispetto a questi temi.

Rispetto al senso ed anche all'esperienza universitaria credo che l'università sia un luogo diverso rispetto a quello di qualche anno fa. Il Presidente della Fuci richiamava il tema del dialogo. È un tema che tra l'altro con la Fuci abbiamo affrontato (in particolare rispetto al dialogo interreligioso) incontrando più volte giovani ebrei e giovani musulmani ed organizzando con loro una serie di iniziative simboliche finalizzate, ad esempio, alla scoperta delle istituzioni europee (questa è stata l'ultima iniziativa realizzata), oppure ritrovandoci in un week-end interreligioso. In questo quadro, l'università diventa anche un banco di prova in questo senso, come luogo in cui si concentrano e si incontrano culture diverse, anche culture religiose, e in cui il dialogo assume una funzione e una caratterizzazione fondamentale nell'impegno che i nostri movimenti propongono ai giovani.

Credo poi ci siano ulteriori ordini di priorità: la prima è che su questi temi dobbiamo essere maggiormente impegnati anche se c'è da chiedersi in che senso. Molto spesso gli stessi nostri movimenti – parlo soprattutto per il mio – rischiano di trasformarsi (vi porto la mia esperienza di ex universitario) in erogatori di servizi (cosa importantissima perché il giovane va accompagnato anche in questo senso); ma troppo spesso l'erogazione dei servizi è sbilanciata rispetto alla proposta educativa. Questo rischia di portare il mondo universitario, che non è fatto solo da movimenti cattolici (anzi molto spesso pullulano molte sigle legate più alla fame di attivismo universitario che di azione sociale e di proposta educativa all'interno dell'università), verso forme di puro attivismo, quindi nell'ottica del servizio e non dell'azione sociale e dei processi educativi da proporre ai giovani: qui si apre una sfida, credo proprio per i nostri movimenti. Attualmente il panorama delle associazioni cristiane e delle associazioni cattoliche si sta ricostruendo; pensate a tutta l'esperienza di Retinopera. Credo che i temi sociali più caldi e più vicini ai giovani all'interno dell'università o il tema della formazione globale della

persona umana e non nella visione dell'università di un momento frammentato, distaccato, settorializzato nella vita dello studente, possano essere alcune priorità sulle quali i movimenti cattolici possono iniziare a confrontarsi, con lo spirito che può essere lo spirito di Retinopera, mettendo un po' da parte – scusate la provocazione e l'onda un po' polemica – le sigle e uscendo al di fuori anche delle logiche più legate magari alle elezioni delle rappresentanze studentesche a cui non partecipiamo, come credo anche la Fuci. La priorità che vedo è che tutti i movimenti cattolici possano iniziare a dialogare rispetto a due o tre temi comuni da portare avanti all'interno di un cartello di associazioni e fare in modo che possiamo contagiare tutte quelle esperienze anche lodevoli ma legate a una prospettiva di attivismo più che di azione sociale e di proposta educativa e dare un messaggio rispetto a quelle priorità che possiamo concordare nella prospettiva del dialogo tra i nostri movimenti.

Certo, molto è stato fatto dalla Conferenza Episcopale che ci ha chiamati ad un tavolo che è quello del Forum delle associazioni universitarie, che ci vede protagonisti all'interno dell'iniziativa di questi tre giorni; ma poi bisogna anche dare seguito alle iniziative occasionali, all'evento, e continuare in questo percorso di condivisione: su questo i temi sociali credo possano essere un campo di impegno importante.

In sintesi il quadro che mi sento di tratteggiare va nel senso che la testimonianza in università è una testimonianza di ordine individuale, ma è anche una esperienza di ordine sociale, quindi una esperienza condivisa con la comunità che si vive.

In questa prospettiva richiama poc'anzi lo spirito di Retinopera, non per copiarlo pedissequamente (forse l'espressione può da questo punto di vista risultare inefficace; più esatto sarebbe richiamare, per specificare con esattezza quello che è il mio pensiero, lo spirito del Forum delle associazioni universitarie nato in seno all'Ufficio preposto della Conferenza episcopale italiana, che può essere un'esperienza concreta di realizzazione e anche di condivisione e di dialogo all'interno degli atenei o in macroaree geografiche, quindi momento di riflessione tra le associazioni).

Girando un po' l'Italia e conoscendo anche l'ambiente universitario prima da studente e poi per l'incarico che rivesto da qualche tempo, sono anche realista e capisco che le sensibilità spesso diverse rischiano di trasformarsi in divisioni, steccati, e probabilmente la proposta potrebbe essere quella di affidare ad una figura importante qual è quella del cappellano all'interno dell'università, il ruolo di coagulante all'interno di esperienze diverse; potrebbe essere buono proprio il modello del forum con un punto di partenza: il documento presentato venerdì pomeriggio da questo Cartello di associazioni giovanili cristiane.

Segnalo altri tre temi e chiudo. Il primo, che ho già segnalato e voglio ora sottolineare, è quello della formazione globale della persona umana come essenza dell'esperienza universitaria anche rispetto ai temi del lavoro e della formazione continua; il secondo è quello che riguarda la globalizzazione come tema che investe anche l'esperienza universitaria e il senso della stessa (anche rispetto ai temi del lavoro e del modo in cui il mondo del lavoro è cambiato alla luce dei processi di globalizzazione); il terzo è legato ai processi di immigrazione: le nostre università sono sempre più frequentate da ragazzi di culture e religioni diverse; ampliando la nostra proposta educativa al dialogo interreligioso potremmo affrontare questo tema e legarlo a quello dell'immigrazione all'interno dei nostri atenei.

La struttura portante però per me resta una esperienza condivisa che non mette da parte le sigle – non è questo il senso del mio intervento – ma sposare la logica del far fare un passo indietro alle organizzazioni per farne tre avanti insieme; questo era il motivo per cui richiamavo ed invocavo lo spirito di Retinopera.



attolico: la pienezza dell'umano

LORENZO MALAGOLA

Consigliere del Consiglio Nazionale degli Studenti Universitari (CNSU)

Io studio Economia, faccio l'ultimo anno di specialistica in Cattolica a Milano e ho questo incarico di rappresentanza studentesca al Consiglio Nazionale di Studenti Universitari per cui ho un punto privilegiato per osservare la situazione dell'università italiana e devo dire che quello che ha detto il dott. Damosso è il punto centrale come urgenza per i giovani universitari: una domanda di senso rispetto alla propria vita. Potremmo avere una università perfetta, potremmo avere una università che funzioni senza problemi, ma in realtà non è una questione di meccanismi universitari, di funzionamento, non è una questione di servizi innanzitutto ma è una questione di significato che uno vive all'interno della propria esperienza universitaria.

Perché ho scelto di fare l'università? Ho scelto l'università perché questa domanda di significato sulla mia vita l'avevo molto forte. Ho incontrato una esperienza che è quella cristiana, in particolare modo incontrando il movimento di Comunione e Liberazione, che ha valorizzato questa mia domanda di significato e ha iniziato a propormi una ipotesi da verificare rispetto ad essa che è appunto l'esperienza cristiana e l'incontro con Cristo.

Gli anni dell'università per me sono stati gli anni decisivi. È stato un periodo in cui ho iniziato a verificare questa risposta, cioè ho iniziato a vivere l'esperienza della Chiesa. Ormai sono quasi alla fine del mio percorso e sto tirando in questi mesi le somme dei miei anni in università e devo dire che l'università è il luogo più adatto in cui porre una domanda di significato per la propria vita. È lì che si possono incontrare coetanei che hanno la tua stessa esigenza e adulti con i quali, all'interno del rapporto di insegnamento, si può iniziare a condividere una ipotesi di risposta. Abbiamo sentito parlare in questi giorni dell'importanza di trovare alcuni maestri che introducano al significato della vita, perché in realtà il rapporto con i docenti non può ridursi alla trasmissione di nozioni fini a se stesse, ma deve recuperare l'originalità del fatto per cui è nata l'università che è la trasmissione di una verità, che è la trasmissione di un senso per la vita.

Questa è la grande sfida che oggi l'università deve recuperare: ritornare ad essere luogo di educazione vera, luogo dove vengono tirati su uomini e donne consapevoli, uomini e donne che rispetto alla vita sanno stare per tutto quello che la vita è, con tutti i problemi che ha ma anche certi di una positività di fondo. Quindi non un luogo di formazione di "persone che fanno delle cose", ma

luogo in cui si diventa grandi: questa a me sembra la prima esigenza che l'università deve recuperare.

Mi permetto di divagare, rispetto alla domanda, perché mi era stato chiesto da Mons. Stenco di parlare della mia esperienza al Consiglio Nazionale degli Studenti Universitari da cattolico. Questo è stato un aspetto decisivo per me perché ho dovuto verificare la mia esperienza di fede all'interno di un luogo che certamente vede attaccata continuamente la mia posizione, l'esperienza che faccio. Perché per me è valsa la pena accettare la sfida della rappresentanza studentesca e di implicarmi in modo sempre più critico rispetto al luogo in cui stavo? Perché l'incontro che ho fatto con Cristo ha iniziato a spalancarmi rispetto al posto dove stavo, cioè ha iniziato a farmi interessare all'università e quindi ai problemi che l'università ha, al rapporto con i miei compagni, al rapporto con i docenti. Questa apertura, rispetto al posto in cui si è, io non l'avrei avuta se non avessi fatto l'incontro cristiano: per me è stato decisivo l'incontro con la Chiesa nella misura in cui mi ha spalancato al posto in cui stavo, mi ha fatto interessare al posto in cui stavo.

Questo per me è anche un po' la differenza che si vede e che vedono gli altri nel nostro far rappresentanza studentesca (lì siamo in trenta studenti di cui la maggior parte sono politicanti, nel senso che fanno rappresentanza per un futuro da politici) e ci chiedono: "ma voi che studiate, che date gli esami, che la politica magari da grandi non la volete neanche fare, perché vi interessate all'università?". La risposta è: "Perché ho incontrato qualcosa, qualcuno, che mi fa interessare a tutto, università compresa, che mi fa amare il posto in cui sto". Questo è il valore, il primo aspetto di cui ringrazio l'incontro che ho fatto.

Il secondo aspetto è che l'incontro con Cristo ti fa interessare al posto in cui sei ma ti dà anche una intelligenza nuova, esalta tutte le tue capacità, la tua creatività, la tua intelligenza, come dire siamo lì a rappresentare tutti gli studenti ma quando siamo lì si nota che c'è proprio un amore molto più profondo rispetto all'università. Questo è il secondo aspetto che ci contraddistingue.

Concludo dicendo che noi come cattolici che facciamo rappresentanza non abbiamo innanzitutto un progetto politico da imporre agli altri o un progetto di cambiamento dell'università da imporre agli altri, cioè non siamo lì con una pretesa di avere la bacchetta magica per risolvere i problemi dell'università, ma siamo lì perché – parlo per me – capisco che la mia conversione passa anche tramite quella circostanza lì. Vivendo l'università e la rappresentanza politica si gioca la mia conversione.

Il fatto di essere lì è una questione personale in cui si gioca l'esperienza di ciascuno di noi; non rappresentiamo innanzitutto una parte della società – i cattolici – ma si gioca tutto il dramma dell'esistenza di ciascuno di noi.

Per quanto riguarda il rapporto tra le varie presenze cattoliche in università non credo che il punto di partenza sia tentare di fare tanti progetti insieme per forza; il punto di partenza è la conversione di ciascuno di noi e una volta che uno si converte allora sarà testimone dell'origine della propria conversione e quindi di Cristo. Questo è il punto di unità! Quindi non è neanche una questione dei vari gruppi – Ci, Fuci, Acli... – è una questione personale.

La seconda sottolineatura che farei è che è importante partire da un “pregiudizio positivo” rispetto a quello che gli altri gruppi cattolici fanno in università. Quindi per esempio il fatto che ci siano tante opere in università che molti di noi fanno, oppure che tanti di noi si candidano nei vari organismi, partire dal fatto che comunque sono persone cattoliche che si impegnano in università e quindi tentare di avere più fiducia gli uni verso gli altri. Questo mi sembra che sia un punto da cui partire perché se non c'è questo, certamente è molto più difficile essere tutt'uno, essere riconosciuti come Chiesa in università.

Non forzerei la mano per dire “per forza dobbiamo fare delle cose insieme”. Ognuno faccia le sue cose, viva la sua vita in università e riconosciamoci gli uni gli altri partendo da questo “pregiudizio positivo”, che c'è del bene, che l'origine di tutti è la stessa.



a cristiani in università: alcune sfide e prospettive

DAVIDE PARIS - Presidente Nazionale della FUCI

Se dovessi descrivere la condizione di molti giovani cristiani oggi in università attraverso una figura evangelica, non avrei dubbi nello scegliere Nicodemo: una persona che ricopriva una posizione sociale di tutto rispetto (Giovanni ci dice che era un capo dei Giudei), che aveva sentito parlare di Gesù, l'aveva incontrato e aveva capito che lì c'era qualcosa di interessante e di nuovo, qualcosa che poteva riempire di senso la sua vita. Nicodemo allora si trova ad affrontare questo problema: come avvicinare Gesù, che nella società del tempo era una presenza di scandalo, senza rischiare di veder compromessa la propria posizione sociale, la propria reputazione? La sua soluzione è, tutto sommato, abbastanza semplice: continuare a fare la propria vita durante il giorno, e andare da Gesù di notte.

Ho l'impressione che per i cristiani in università non di rado accada qualcosa di molto simile. Anche noi abbiamo la nostra notte in cui andiamo da Gesù: la domenica quando andiamo a Messa, le serate che dedichiamo al gruppo parrocchiale, agli scout, all'Azione Cattolica, i ritiri spirituali il fine settimana, tutte quelle situazioni in cui siamo tutti cristiani e ci è più facile confessare la nostra fede. Nella nostra vita diurna in università però sappiamo che, se ci dichiariamo cristiani, gli altri si fanno *a priori* una loro idea su di noi, ci "marchiano", cominciano a chiederci "Ma senti, è vero che voi...? Perché voi credete che...?" e in poche parole ci fanno domande a cui spesso non sappiamo rispondere. Ecco allora che, come Nicodemo, anche noi teniamo nascosta questa nostra identità, comportandoci in università come se nulla fosse.

Questo fenomeno di "nicodemismo" è – purtroppo – molto diffuso e spesso ci porta a vivere una dolorosa situazione di "sclerotizzazione": dentro di noi infatti la dimensione dello studio e quella della fede convivono come due rette parallele, e tutti sappiamo che la caratteristica peculiare delle parallele è proprio quella di andare avanti ognuna per la sua strada senza incontrarsi mai.

Questo significa che spesso andiamo all'università perché lo fanno tutti, perché lo abbiamo promesso ai nostri genitori, perché altrimenti non troviamo lavoro, perché tutto sommato non ci dispiace; ma, alla fine, non ci è ben chiaro che cosa c'entri tutta questa esperienza universitaria con la nostra fede cristiana.

Uguualmente, come la fede non riesce a dire qualcosa di significativo alla nostra vita di universitari, così anche l'esperienza dello

studio spesso non arricchisce la nostra fede. Personalmente mi è capitato spesso, parlando con dei compagni di corso, di andare molto in profondità su argomenti legati a quello che si studia, e di rimanere invece stupito di fronte alla banalità di certe risposte quando il discorso si spostava sui temi della fede. Più di una volta ho avuto l'impressione che mi si stessero ripetendo delle frasi preconfezionate, rimaste nella memoria forse da una lezione di catechismo ascoltata chissà quanti anni fa, e mai più ridiscussa: è come se lo studio andasse come una Ferrari, mentre la fede fosse rimasta ai pattini a rotelle.

Talvolta infine la "sclerotizzazione" raggiunge una dimensione geografica. Penso ai racconti di molti studenti pendolari: "Sono di Viterbo, ma studio alla Sapienza. Dal lunedì al giovedì sono in università, lezione la mattina, studio il pomeriggio, la sera si esce con i compagni del corso, poi il fine settimana prendo il treno per Viterbo. Tra venerdì sera e domenica pomeriggio ho una serie di impegni: l'incontro del gruppo giovani, la messa, faccio l'animatore dell'oratorio, il volontariato alla casa di riposo e generalmente il sabato sera esco con i miei amici della parrocchia. Poi lunedì mattina si riprende in università". Non c'è che dire, una vera e propria riedizione aggiornata della storia del dott. Jeckill e mister Hide.

Il "nicodemismo" però non crea solo un problema per noi cristiani che viviamo sulla nostra pelle la fatica di tenere insieme queste due anime, ma è anche un'occasione mancata per l'università. Sono infatti convinto che ci sia un apporto specifico che come cristiani possiamo portare all'università: proprio la domanda sul senso ultimo di quello che facciamo, sul senso della vita, sul perché stiamo lì a studiare, è una domanda che, molte volte, se non viene posta dagli studenti che hanno un retroterra di fede cristiana, non viene posta da nessun altro all'interno dell'università.

Credo allora che l'esigenza e l'urgenza primaria di noi studenti cristiani in università sia l'uscire dal "nicodemismo" e dalla "sclerotizzazione", cioè riuscire a vivere insieme queste due dimensioni, di studenti e di cristiani. Dobbiamo avere il coraggio di uscire da questa situazione di criptocristianesimo, e non vergognarci a dire che siamo cristiani, senza però cadere nella tentazione opposta, quella cioè di fare della nostra identità cristiana un vanto, qualcosa che ci separa dagli altri e ci porta a guardarli dall'alto in basso. La vergogna e il vanto di essere cristiani sono due rischi da cui tenerci ugualmente distanti. Dobbiamo invece riuscire a coniugare le responsabilità cui ci chiama la nostra fede con una grande dose di umiltà, che credo sia oggi la chiave fondamentale della nostra presenza in università. Occorre essere consapevoli che a questa università abbiamo qualcosa da dire, ma dobbiamo saperlo dire con umiltà.

Mi piace ricordare, a questo proposito, quanto dice Paolo nel discorso all'Areopago, vale a dire che siamo uomini che cerca-

no Dio “a tentoni”: credo che, pur nella consapevolezza di avere una grande Verità da annunciare, sia importante ricordarci che anche noi cristiani, in fondo, andiamo un po’ “a tentoni”. Questa dimensione di ricerca sofferta ci avvicina e rende più prossimi alle altre persone, e crea un terreno comune per il dialogo con chi non crede. Se le nostre idee possono divergere e non siamo disposti a svenderle, ci avvicina però il cammino della ricerca, in cui tutti siamo impegnati: il dialogo a mio giudizio, consiste in questo, nel riconoscere che tutti stiamo percorrendo un cammino di ricerca, che possiamo farlo insieme e non è da escludere che proprio da chi non la pensa come noi possa venirci un aiuto prezioso in questo percorso.

In università poi il dialogo non è solo quello con i non credenti, ma è anche quello fra le diverse realtà ecclesiali presenti in ateneo: è un dialogo che può portare degli ottimi frutti, ma che spesso rimane soffocato da una serie di pregiudizi. Forse in questo c’è bisogno di fare un salto di qualità, partendo dal riconoscere che tutti i gruppi ecclesiali presenti in università hanno di fronte oggi la stessa sfida, vale a dire quella di annunciare il Vangelo in un ambiente che spesso di queste cose non vuole assolutamente sentire parlare. Non si può negare questo dato di fatto, basta provare a distribuire un volantino con una proposta di un’associazione cattolica e contare i secondi che passano prima che questo finisca (nel migliore dei casi) appallottolato nel cestino più vicino. Non intendo dipingere negativamente le persone che frequentano l’università, che anzi è un luogo dalle enormi potenzialità di maturazione personale e civile, né alludere ad un presunto complotto contro i cattolici, che evidentemente non esiste: non possiamo però disconoscere che troppo spesso la nostra presenza come credenti in università è in qualche modo rifiutata *a priori*.

Questo credo possa essere il terreno migliore su cui possiamo iniziare a confrontarci tra associazioni cattoliche presenti in ateneo: domandarci come mai in università si faccia così fatica ad accogliere l’annuncio evangelico e perché spesso la nostra presenza sia circondata da pregiudizi e non si riesca a cogliere che la cosa che più ci sta a cuore è di rendere più umano l’ambiente in cui viviamo. Probabilmente occorre partire da questo, dal ragionare insieme sul nostro modo di essere presenti in università e di annunciare il Vangelo. Un simile sforzo di riflessione e di dialogo è, a mio avviso, prioritario anche rispetto all’impegno per delle attività o delle battaglie comuni, che rischiano talvolta di avere un effetto contrario, cioè quello di farci apparire come quelli che hanno i loro interessi particolari di cattolici da portare avanti.

Concludo citando, dalla prima Enciclica di Papa Benedetto XVI, un passo che considero illuminante rispetto alla questione dell’annuncio:

“La carità, inoltre, non deve essere un mezzo in funzione di ciò che oggi viene indicato come proselitismo. L’amore è gratuito; non viene esercitato per raggiungere altri scopi. Ma questo non significa che l’azione caritativa debba, per così dire, lasciare Dio e Cristo da parte. È in gioco sempre tutto l’uomo. Spesso è proprio l’assenza di Dio la radice più profonda della sofferenza. Chi esercita la carità in nome della Chiesa non cercherà mai di imporre agli altri la fede della Chiesa. Egli sa che l’amore nella sua purezza e nella sua gratuità è la migliore testimonianza del Dio nel quale crediamo e dal quale siamo spinti ad amare. Il cristiano sa quando è tempo di parlare di Dio e quando è giusto tacere di Lui e lasciar parlare solamente l’amore”⁶.

Resta poco da aggiungere: se saremo in grado di incontrarci tra i vari gruppi cristiani presenti in università e ragionare insieme su quando sia meglio parlare di Dio e quando invece convenga tacere di Lui e far parlare soltanto l’amore, allora veramente riusciremo ad affrontare insieme – facendo tesoro di sensibilità ed esperienze diverse – la grande sfida dell’evangelizzazione che è oggi quello a cui tutti siamo chiamati nei nostri atenei.

⁶ BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, n. 31.



Testimoni dell'incontro con Gesù Cristo presente qui e ora

Don AMBROGIO PISONI - Assistente Ecclesiastico di CL all'Università Cattolica S. Cuore di Milano

Desidero innanzitutto partire dal titolo del nostro Convegno: "In università testimoni della speranza". La parola "speranza" è infatti decisiva. Cosa significa sperare? Dalla ricchezza della tradizione della Chiesa ci giunge il significato adeguato: speranza è la certezza nel futuro in forza di una realtà presente. Solo un presente ricco di significato infatti è in grado di raccogliere la sfida del desiderio di felicità che abita il cuore di ogni uomo, specialmente se giovane.

È il tema svolto, tra gli altri, da don Julian Carron, presidente della Fraternità, di Comunione e Liberazione, in una intervista rilasciata al quotidiano "Avvenire" il 21 febbraio scorso. Don Carron sottolinea come "i ragazzi hanno ancora vivo tutto il desiderio del cuore. Questo richiede che si sia all'altezza di tale desiderio. È difficile, ormai, incontrare un adulto che a 40 anni non sia scettico... Trovare una persona che vuole vivere con intensità per tutta la vita non lascia indifferente chi abbia a cuore la propria felicità: Giussani è stato questo". Senza l'incontro con una persona viva, piena di certezza, il desiderio è destinato alla frustrazione e la speranza confinata nel limbo dell'utopia. È questo il volto del nichilismo, malattia mortale del nostro tempo. "Come è possibile reagire?" domanda la giornalista. "Solo qualcosa di reale e presente, in grado di trascinare il cuore, può sfidare il nichilismo. La gente è sempre più apatica perché mancano proposte che affascinino l'io. Ma è solo quando il Mistero rivela il suo volto che l'uomo trova la chiarezza e l'energia per aderire. Abbiamo bisogno del Mistero presente, di una presenza viva di cui innamorarci. Ci vuole un'attrazione carnale, come quella del bambino per la madre. Niente di meno basta all'uomo".

Se il nichilismo si offre come la pretesa devastante del nulla, l'unica alternativa è la Verità diventata carne, Avvenimento storico e presente che chiede di essere guardato, riconosciuto, toccato, gustato, amato. Per innamorarsi di Cristo in questo modo "occorre la presenza di un altro uomo. Occorre che il Mistero sia diventato carne. Questo è il cristianesimo, come ha detto Benedetto XVI nella *Deus caritas est*: i concetti che erano astratti, in Cristo si sono fatti carne e sangue. Questo realismo inaudito, questo coinvolgimento con il Mistero è la sola possibilità di essere salvati. Nessuna riduzione del cristianesimo a spiritualismo o etica è in grado di ridestare gli uomini".

Siamo uomini: perciò non sopportiamo le riduzioni apportate alla carnalità della Verità, la retorica dello spiritualismo e le pretese impossibili dell'etica. Si tratta di riscoprire la Presenza di Gesù Cristo: morto e risorto e quindi presente qui ed ora. È la riscoperta della Chiesa quale contemporaneità di Cristo all'uomo: "Il suo Corpo è segno tangibile e storico che porta nel grembo il Mistero".

L'urgenza del nostro tempo, particolarmente acuta nell'ambiente universitario, è quella di "incontrare persone che testimonino questa pienezza che è Cristo presente per tutta la vita... Cioè che il cristianesimo è in grado di abbracciare tutto l'umano e portarlo a compimento, senza alcuna riduzione". Se non partiamo da qui, parlare dei problemi dell'università, cioè dei problemi delle persone che in università vivono, risulta inevitabilmente astratto e perciò ultimamente inutile.

La strada, riafferma don Carron, è una sola: "È l'ora di mostrare un cristianesimo non ridotto nella sua natura. Ma il problema è di metodo: bisogna presentare la proposta cristiana rendendo possibile la verifica della sua verità e mostrando la ragionevolezza dell'adesione... Per questo l'educazione è per noi certamente l'emergenza più drammatica".



Osservazioni conclusive

Dott. PIERO DAMOSSO - Giornalista RAI, vice-caporedattore al Tg1

Il nostro laboratorio aveva come tema “La testimonianza cristiana in università” ed è emerso da tutti gli interventi una comune preoccupazione: c'è una grave crisi di senso, di significati nella società che ovviamente si evidenzia in modo particolare anche nell'università. C'è una crisi di senso che convive, tuttavia, con una ricerca di valori del “bene”, condivisi, di un nuovo umanesimo che dia una risposta al bisogno di motivazioni esistenziali e di felicità. C'è un non rassegnarsi alla cultura della mercificazione, una volontà di relazione, fondamento etico di ogni comunicazione. E in università, come nella società, il cristianesimo si presenta come una risorsa per l'uomo, per tutto l'uomo, nella libertà delle proprie scelte di vita.

Da tutti è venuta, quindi, confermata questa consapevolezza, che il cristianesimo vissuto efficacemente in modo personale, come testimonianza personale e comunitaria, può essere una grande risposta di fronte alle prospettive nichilistiche, relativistiche, narcisistiche. La testimonianza cristiana può offrire concretamente una speranza per tutti: cristiani, non credenti, persone di altre religioni o di altre convinzioni.

Questa risorsa di amore cristiano si può incarnare anche nello stile di un dialogo, di un'apertura all'altro, un dialogo che può essere portato avanti tra persone, tra ragazzi, tra studenti, tra studenti e docenti, un dialogo che si può realizzare fra culture, religioni, etnie.

Nel laboratorio si è sottolineato in particolare la rilevanza oggi degli studenti immigrati, che è uno dei riflessi importanti del processo dell'immigrazione che sta toccando ormai da diversi anni il nostro Paese. Per migliorare l'integrazione degli immigrati, per procedere verso un comune riconoscimento delle ragioni che stanno alla base di una convivenza pacifica su un territorio, quindi dentro la nazione italiana, il dialogo fra le culture e fra le religioni sicuramente è indispensabile ed è quindi importante che il ruolo dei cristiani in università sia il motore di questo dialogo.

E poi la consapevolezza che un po' tutti hanno manifestato, che partendo da questa missione, da questa rinnovata missione della testimonianza cristiana in università, si può trovare un luogo comune di discernimento, di incontro fra cristiani in università. C'è chi ha proposto in particolare che intorno alla cappellania universitaria, intorno alla figura del cappellano, si possa realizzare questo incontrarsi tra cristiani, tra associazioni di cristiani nell'università. C'è chi ha manifestato la preoccupazione che in questo cammino non sia prevalente la dimensione dell'istituzionalizzazione e si è

fatto notare efficacemente che se c'è una comune adesione al cristianesimo, una comune conversione, alla fine poi si trovano gli strumenti per realizzare il discernimento anche sulle cose concrete che si possono fare insieme, sulle iniziative che si possono adottare.

In questo percorso non si possono non considerare le potenzialità che può raggiungere il sistema universitario, sempre più strategico rispetto all'economia, alla cultura, ma anche alla civiltà del saper vivere insieme di un Paese.

C'è, infatti, fra le altre, la possibilità per gli atenei italiani di stabilire gemellaggi, accordi di collaborazione, di ricerca con università di altri Paesi, università del Sud del mondo, università del Medio Oriente e questo può aiutare moltissimo l'incontro fra le culture e il dialogo fra le religioni. Molte le iniziative in questi anni, ma altre restano da realizzare in collaborazione con l'associazionismo scientifico e sociale, le ong, le chiese. Questa è sicuramente anche una prospettiva all'interno della quale una presenza cristiana che si fa luogo di discernimento può esercitare anche una funzione di proposta e di progettualità operativa.



laboratorio 2

Continuità dei percorsi della formazione cristiana tra parrocchia e università

Premessa

La *Riforma* dell'università in Italia ha favorito, nella logica dell'*autonomia didattica degli atenei*, il sorgere di nuovi corsi e di innumerevoli altre sedi universitarie. Questo fenomeno sta investendo, in senso propriamente territoriale, tantissimi centri urbani. È chiaro che il livello territoriale – diocesano e/o regionale – è il più adatto ad affrontare la complessità del fenomeno.

In secondo luogo si deve prendere in considerazione la questione della mobilità nazionale (spostamento di significative masse di giovani e di docenti da una città ad un'altra per frequentare uno o più atenei) e anche internazionale (è in progresso e ha interessato nel 2002/03 17.000 studenti – l'1% – con un tasso di crescita del 10% rispetto al 2001/02).

In terzo luogo l'introduzione del corso di laurea secondo lo schema 3+2 ha intensificato di molto il ritmo degli studi e il numero delle verifiche. Spesso, per restare in corsa con gli studi, bisogna dedicare tutto il tempo allo studio e rinunciare a molte altre attività (parrocchia, associazionismo, volontariato).

Infine, negli anni precedenti all'università lo studente riceve una formazione cristiana soprattutto nel contesto parrocchiale, nel cammino dei gruppi giovanili, nelle associazioni e nei movimenti. Per molti studenti l'inizio del percorso universitario comporta un trasferimento in altre città, lontano dalla propria famiglia, dagli amici e dalla comunità, oppure comporta una mobilità (pendolarismo) quotidiana (o settimanale). In questi cambiamenti di vita, lo studente può allentare o smarrire il senso dell'appartenenza alla comunità ecclesiale, arrivando a trascurare o addirittura ad abbandonare il cammino di formazione cristiana.

– L'attenzione pastorale verso il mondo dell'università non riguarda più la testimonianza di poche persone specializzate ad hoc oppure l'azione specifica di alcuni gruppi associati; la realtà universitaria è un fenomeno che interpella la Chiesa nelle sue realtà territoriali (diocesi e parrocchie) e viene registrata all'interno della stessa comunità cristiana in modo diffuso. AC, AGESCI e pastorale giovanile, in quanto realtà ecclesiali più diffuse e radicate nel territorio, si sentono interpellate?

– A causa della mobilità e dei tempi imposti dalla vita universitaria si possono verificare degli elementi di discontinuità e distacco tra le esperienze ecclesiali e i percorsi formativi, precedentemente vissuti in parrocchia o nella diocesi di origine, e la nuova realtà universitaria. Come garantire la continuità dei percorsi formativi tra parrocchia e università?

A

Ci e giovani universitari

Don GIORGIO BEZZE

Assistente Centrale Settore Giovani dell'Azione Cattolica

I.
Una semplice
lettura

Per rispondere alle domande che mi sono state rivolte, vorrei partire offrendo qualche spunto di riflessione sui giovani che si trovano a vivere l'esperienza universitaria. Tali osservazioni non hanno la pretesa di essere un'approfondita analisi sociologica, ma sono solo delle considerazioni che nascono dall'incontrare le realtà diocesane nella mia personale attività pastorale per l'Italia e che hanno motivato poi l'impegno dell'Azione Cattolica a pensare una proposta formativa specifica per gli studenti universitari fuori sede.

– La prima osservazione riguarda il disagio esteso e profondo che provano i giovani che, raggiungendo la maggiore età e finendo il ciclo di studi delle superiori, si trovano a vivere quando si presenta davanti a loro la possibilità di fare delle scelte significative per la loro vita futura, del tipo: mi cerco un lavoro o continuo gli studi? E se mi iscrivo all'università quale facoltà scelgo? Quale sede universitaria scelgo? Sono domande che molto spesso portano nel giovane un profondo disagio psicologico mettendolo anche nelle condizioni di non saper scegliere e di doversi affidare a qualcun altro o peggio al caso o basandosi solo sulle possibilità di lavoro o alle richieste del mercato.

– Trovarsi per motivi di studi universitari in un'altra città rispetto alla propria (i fuori sede) implica una necessità di cambiamento di vita. Infatti è per la gran parte dei giovani un momento problematico dovuto a lasciare un ambiente abituale, consolidato dalle relazioni costruite da tempo, dagli affetti, dalla appartenenze, dai luoghi che si frequentano tra cui anche quelli ecclesiali e associativi.

– C'è per molti giovani fuori sede il rischio di vivere una situazione schizofrenica in cui si è combattuti fra due appartenenze, spesso due diversi modi di vivere: quello dell'università e quello del proprio paese o comunità quando si torna a casa.

– Tale situazione diventa più forte per quei giovani che appartengono a un gruppo con una forte identità associativa – nel mio caso l'AC – in quanto vivono l'appartenenza alla città e alla parrocchia come parte integrante della loro vocazione di cristiani e quindi rischiano di percepire la vita universitaria e la vita associativa come separate, senza la capacità di fare sintesi.

– Si nota anche una alta mortalità associativa nella fascia dei 19/20enni soprattutto in quelle realtà diocesane o parrocchiali prive di sede universitaria.

– Chi incontra i giovani fuori sede nota che sono giovani che hanno già una base di conoscenza e di esperienza di fede, quindi giovani che più che costruire le fondamenta della loro vita vogliono costruirne le “mura”, desiderosi di fare una prima sintesi del proprio percorso esistenziale.

2. La proposta dell'AC

Per tutti questi motivi, ma soprattutto, per non venire meno alla sua identità e obiettivo che è quello di accompagnare le persone all'incontro con il Signore durante tutto l'arco della vita, l'AC non può far mancare a questi giovani universitari la continuità di una formazione personale che, come diceva mons. Stenco, aiuti a non perdere il senso di appartenenza alla comunità ecclesiale e non trascuri o addirittura non faccia abbandonare il cammino di formazione cristiana.

In questi ultimi mesi è iniziato un lavoro di riflessione all'interno dell'équipe giovani insieme alla FUCI, per elaborare un insieme di proposte differenziate a seconda dei destinatari e precisamente:

- i *fuori sede pendolari settimanali*, quegli studenti che il fine settimana rientrano nella propria città di origine;
- i *fuori sede stanziali*, quelli che risiedono nella città con sede universitaria, per tutto l'anno e rientrano a casa solo per la pausa delle vacanze natalizie e dell'estate.

Per elaborare questi percorsi sono stati coinvolti i responsabili regionali e con loro abbiamo evidenziato i nodi della proposta formativa che è in via di definizione, ma che già ha trovato delle sperimentazioni in alcune diocesi:

a. riconoscere la soggettività degli studenti fuori-sede, in quanto essi proprio per l'esperienza che stanno vivendo, a livello di studio, di relazioni, di scambio, di cambiamento, sono portatori di una ricchezza culturale tipica di momento particolare della giovinezza, che può diventare ricchezza anche per la comunità cristiana;

b. l'importanza di un lavoro in rete tra diocesi diverse, in particolare tra quella di provenienza e quella della sede dell'università con delle particolari iniziative di accoglienza. Tra diocesi della stessa regione in modo da mettere insieme, coordinare, creare legami, comunicare le iniziative e le informazioni utili per una proposta formativa;

c. la proposta formativa deve trovare radicamento con il territorio sia ecclesiale che civile. Ciò significa tenere contatti con le parrocchie, le cappelle universitarie, le realtà civili presenti in quel determinato territorio dove gli studenti fuori sede vivono. Molti giovani hanno un'esperienza negativa di parrocchia, e proprio per questo

la proposta offre un valido aiuto per aiutarli a cambiare la loro idea e dar loro la possibilità di vedere la parrocchia meno chiusa e più missionaria;

d. la proposta dove si può, deve coinvolgere le parrocchie con varie funzioni a seconda dello “stato di salute” della parrocchia stessa:

- *parrocchia con nessuna proposta formativa*: far nascere una semplice e chiara proposta per i giovani che sia di riferimento per tutti i giovani che cercano proposte per continuare la loro formazione cristiana
- *parrocchia con proposte formative deboli*: si tratta di stimolarle e potenziarle in modo che la presenza degli universitari porti nuovi stimoli e ricchezze (gruppi giovani da rinforzare)
- *parrocchia con una proposta formativa forte e viva*: far nascere una sensibilità particolare verso gli universitari fuori sede che provengono da altre esperienze ecclesiali in modo da non chiudersi in esperienze autoeferenziali;

e. la proposta formativa che l'AC fa è legata alle mete della formazione che si trovano nel nuovo Progetto Formativo quali: l'interiorità, la fraternità, l'ecclesialità e la responsabilità. Tali mete sono il paradigma sul quale declinare tutte le esperienze formative per i giovani.

3. Una sperimentazione in atto

Una sperimentazione in corso è il gruppo universitari di Palermo.

Il gruppo è nato ancora nel 2003 da una semplice proposta del settore giovani diocesano e dal responsabile regionale, quella cioè di far incontrare i giovani dell'AC universitari che confluivano a Palermo da tante parrocchie della diocesi e da altre diocesi siciliane, per farli prima di tutto conoscere e offrire loro un percorso di formazione in continuità con la formazione ricevuta nelle loro diocesi di origine.

È una proposta pensata e voluta dall'AC ma aperta a tutti i giovani e in collaborazione con la FUCI e con la pastorale universitaria. La proposta ha una continuità formativa modulare, lungo tutto l'arco dell'anno accademico e gli incontri si svolgono ogni 15 giorni. Offre la possibilità di coltivare la propria fede condividendola con altri giovani approfondendo temi di carattere antropologico, spirituale, teologico e sociale.

È una proposta missionaria in quanto fatta da giovani ad altri giovani anche a coloro che si sentono lontani rispetto al mondo ecclesiale e che hanno abbandonato il loro cammino di fede.



esperienza dello scautismo cattolico tra associazione e università

Dott. EUGENIO GARAVINI - Capo Scout nazionale AGESCI

Una premessa

Innanzitutto voglio esprimere un ringraziamento agli organizzatori di questo convegno che è riuscito a riunire in queste tre giornate di discussione e riflessione un numero significativo di giovani. Ma ancor più mi ha lasciato positivamente sorpreso il fatto che la partecipazione abbia interessato tutto il territorio nazionale con una “rappresentanza” di 76 università sulle 83 presenti in Italia. Questo fatto qualifica già di per sé l'importanza di questo evento.

Questo fatto ci dice anche quanto sia forte nei giovani che vivono l'esperienza cristiana il bisogno di confrontarsi e ricercare soluzioni che possano valorizzare la testimonianza di fede nel mondo dell'università inteso sia come luogo di studio e ricerca sia come luogo di aggregazione e per certi aspetti di comunità.

Il fatto che la Chiesa stia sempre più dedicando attenzioni verso il mondo universitario induce certamente ad approfondire e focalizzare il ruolo e l'impegno dei cristiani e delle associazioni ecclesiali nel riprendere e sviluppare alcuni dei pilastri valoriali dell'Università: il valore della cultura, l'impegno della ricerca, lo stimolo della formazione, il senso della comunità. Quattro sintesi per le quali si rende sempre più necessario il bisogno di umanità ma anche di spiritualità affinché la crescita dei giovani che vivono tale esperienza possa essere totalizzante.

La domanda che ci ha posto anche Mons. Stenco questa mattina nel suo discorso introduttivo a questi laboratori – che si sostanzia nell'interrogativo: “siamo come Chiesa capaci di promuovere una prospettiva culturale ed educativa qualificata in grado di dare un'anima e di inserirsi nel tessuto vitale dell'università?” – ci deve veramente indurre una riflessione profonda e coraggiosa.

D'altra parte è indubbio che l'ambiente universitario può rappresentare un'occasione importante per un impegno di noi cristiani, di noi gruppi ecclesiali sia per favorire aggregazioni che sappiano rispondere a situazioni di isolamento e di solitudine, in particolare per gli studenti fuori sede, sia per recuperare spazi di approfondimento individuale della fede in una sorta di connubio tra la ricerca interiore delle ragioni profonde del nostro essere e lo studio e la ricerca culturale e formativa proprie dell'Università.

Vivere l'esperienza tra i giovani rappresenta per noi scout vivere l'esperienza dello scautismo! Il mondo dei giovani è il nostro mondo. Quanto si costruisce nei livelli di formazione precedente, mi riferisco alle esperienze nelle fasce di età comprese tra gli 8 e i 18 anni, è finalizzato a far sì che l'ultimo periodo di permanenza in associazione (nella norma l'esperienza associativa dei ragazzi termina a 21 anni) possa proiettare i giovani Rover e Scolte verso l'adulthood mediante la costruzione e l'attuazione di un proprio progetto personale che aiuti sia la crescita umana sia la scelta di fede. Preparare uomini e donne della Partenza (così si chiama il momento finale dell'esperienza scout per i ragazzi) è in effetti lo scopo di tutta l'esperienza scout. Non c'è dubbio che in questa attività di formazione alla vita ed all'assunzione di responsabilità rivolta all'uomo ed alla donna si colloca anche l'impegno che l'Associazione rivolge verso coloro che sono impegnati nello studio universitario.

L'esperienza della comunità di Scout in Università nasce per venire incontro alle esigenze degli scout studenti fuori sede, per i quali è difficile sia inserirsi in un gruppo locale, sia mantenere contatti continuativi con quello originario. La vita fuori sede infatti incide fortemente sulla crescita dei ragazzi, mettendo alla prova le loro capacità di autonomia, di condivisione di vita con altri, di gestione del tempo e del denaro. Incide anche dal punto di vista psicologico, perché essi si trovano improvvisamente senza quei riferimenti che guidano il loro comportamento a casa (il gruppo scout, la parrocchia, l'assistente, la famiglia). Di fronte alle tante opportunità che offrono le città dove vanno a studiare, c'è chi si disperde in un atteggiamento consumistico (il voler provare tutto) e chi si chiude nello studio per reazione opposta. La presenza dei gruppi scout universitari rappresenta per questi ragazzi un punto di riferimento fisso che li aiuta a mantenere una coerenza con gli ideali vissuti a casa, ed offre opportunità di scambio, di crescita con altri ragazzi che vivono la loro stessa condizione.

La storia degli scout universitari è di lunga data (parliamo di oltre vent'anni) e le esperienze iniziali hanno assunto per alcuni dei gruppi, quelli di Roma, Bologna, Urbino, una fisionomia diversa con modalità di risposta adeguata alle richieste diverse dei ragazzi, sempre più numerosi, tra i 19 e i 21 anni (in età di Comunità di Clan) e giovani che avevano già preso la Partenza.

Infatti, mentre per i primi la proposta è diventata quella di "cammino di Clan" vero e proprio, con tutte le modalità proprie della Branca Rover (*i valori di riferimento*: Strada, Comunità e Servizio; *le regole*: Carta di Clan; *le prospettive*: Partenza), per gli altri la proposta si è focalizzata sulla possibilità di offrire momenti di confronto ed approfondimento culturale e di fede, esperienze di crescita personale, servizio all'interno del mondo universitario insieme con altri amici che hanno vissuto o stanno vivendo l'esperienza scout.

La proposta per lo scout universitario di vivere lo studio come servizio è sempre stato un elemento qualificante: inchiesta e capitolo diventano ricerche, organizzazione e conduzione di seminari di studio, mostre cittadine, organizzazione di cineforum.

Il servizio si può svolgere in contesti più impegnativi. L'esperienza bolognese si è rivolta nel tempo nell'impegno all'interno di un centro di formazione per universitari condotto da laici di provenienza scout in collaborazione con i padri gesuiti. In tale contesto si sono sviluppate iniziative a largo spettro quali la Scuola di Italiano per immigrati, il gruppo carcere, l'appoggio alle attività missionarie in paesi in via di sviluppo, l'esperienza di collaborazione con realtà del Commercio equo e solidale ed altre ancora.

Un aspetto qualificante della proposta scout in ambito universitario è certamente quello di sviluppare una analisi ed una ricerca approfondita di quelle che sono le cause che determinano i bisogni cui si risponde con il nostro servizio.

Un progetto interessante di cui vi voglio portare i risultati è quello che ha visto il Clan Universitario impegnato a sviluppare un'analisi della realtà interna alla propria comunità ed esterna (mondo dell'università).

Dopo un approfondimento che ha cercato di focalizzare gli aspetti di interesse del gruppo scout con particolare riferimento all'andamento numerico, alle caratteristiche dei membri aderenti ed agli elementi distintivi della comunità di coordinamento e del Clan "Il mosaico", il progetto rivolge la propria attenzione all'analisi esterna. Il percorso fatto si articola in un approfondimento caratterizzato da un criterio "induttivo" che parte dalla realtà osservata dei singoli studenti per arrivare al mondo universitario.

Specificatamente le aree esaminate sono state:

- gli studenti: emerge il disorientamento derivante dai numerosi cambiamenti e le difficoltà nell'inserimento nella città ospitante;
- la famiglia: emerge come i rapporti tra gli studenti fuori sede e la propria famiglia nel corso del tempo subiscono importanti cambiamenti che determinano una crescita più autonoma e responsabile dello studente;
- i rapporti interpersonali: viene evidenziato come la relazione sia correlata all'"affollamento" della facoltà;
- le associazioni studentesche di ispirazione cattolica: sono state analizzate e approfondite le diverse realtà che "vivono" il mondo dell'università e che affiancano il percorso universitario degli studenti;
- la cappella universitaria: è stato sviluppata l'analisi di cosa offre la cappella universitaria; è emersa la triplice valenza: spiritua-

le, umana, culturale. Viene valorizzata dagli studenti sia la caratteristica di “isola di spiritualità e silenzio” sia quella di “offerta culturale di alto profilo con la possibilità di confrontarsi col pensiero cristiano”;

– la didattica: emerge il rischio per gli studenti di vivere l’università come una realtà individuale priva di guida per la quasi totale mancanza della figura del tutor. Manca anche l’attivazione di strumenti volti a favorire un avvicinamento tra l’università e il mondo del lavoro.

Nella ricerca vengono poi affrontati altri aspetti:

– i servizi per gli studenti fuori sede;
– il legame con il quartiere inteso come territorio in cui è inserita l’università.

Vi ho voluto portare questa esperienza perché penso rappresenti in modo tutto sommato esaustivo quello che come Associazione intendiamo per “partecipazione da cristiani alla vita dell’università”.

Vorrei riassumere in tre punti questa presenza:

– dedicare tempo, discernimento e attenzione alla lettura della realtà con l’occhio di chi vuole partecipare da protagonista alla crescita non solo “professionale” ma anche umana e spirituale dell’ambiente universitario;

– promuovere l’accoglienza ed animare all’interno dell’università una presenza che si ispiri ai modelli di testimonianza propri dei movimenti ecclesiali, cercando di riprodurre quella capacità di condivisione di aggregazione che normalmente le Associazioni di ispirazione cristiana vivono nelle parrocchie e nelle diverse realtà locali;

– stimolare chi ha responsabilità di guida e di indirizzo del mondo universitario affinché si ponga come priorità la valorizzazione non solo degli aspetti formativi e culturali di questa importantissima realtà giovanile ma anche di quelli educativi, per far sì che si avvino percorsi virtuosi capaci di aiutare lo sviluppo di giovani solidi e solidali capaci di portare un contributo di speranza cristiana e di impegno civile per il futuro del nostro Paese.

M

mobilità universitaria e continuità dei percorsi di fede

Mons. PAOLO GIULIETTI

Responsabile del Servizio Nazionale della CEI per la pastorale giovanile

La questione della continuità si pone da due punti di vista:

- una continuità cronologica;
- una continuità formativa.

Chiaramente, tali prospettive non sono indipendenti; anzi, come di dirà più avanti, esiste tra di esse una mutua dipendenza, tale che l'una non può trovare felice esito senza l'altra.

Dal punto di vista cronologico, la questione interessa soprattutto il fenomeno dei fuori sede (per altro assai variegato e probabilmente in diminuzione); in tale caso, si ha una soluzione di continuità dovuta al trasferimento. Essa comporta non di rado una crisi dal punto di vista della pratica (e della fede) cristiana; la privazione di punti di riferimento e di relazioni attorno alle quali si era costruita la propria identità cristiana è determinante nel provocare tale allontanamento. D'altra parte, sono convinto del fatto che, in questa società e in questa cultura, ogni cambiamento rilevante di condizione richieda una sorta di re-iniziazione alla fede, mancando la quale è quasi inevitabile che si determini quanto meno un "raffreddamento" nella pratica religiosa.

Dal punto di vista formativo, la questione si pone soprattutto per i giovani appartenenti a gruppi parrocchiali e associativi che studiano nella propria città. Essi non di rado frequentano l'università "come tutti gli altri", non solo evitando di offrire il contributo di una presenza cristiana impegnata, ma anche vivendo l'esperienza di studio senza particolari motivazioni o significato in relazione al proprio cammino di fede e alla propria appartenenza ecclesiale.

Come dicevo prima, le due questioni sono interdipendenti: infatti il fuori sede risente comunque di un deficit formativo che non lo abilita a stare in università da cristiano; d'altra parte lo studente "di parrocchia" vive anche lui una sorta di trasferimento, perché l'ambiente accademico è comunque altro da quello frequentato fino ad allora. E questo trasferimento non è privo di effetti neanche nel suo caso.

Le soluzioni finora praticate mi paiono insoddisfacenti; ai fuori sede, infatti, si offre spesso la possibilità di continuare il proprio cammino di fede fuori dalla parrocchia: può essere la cappella universitaria, un'associazione di ambiente, un collegio... Ai giovani "di parrocchia" si prospetta soprattutto la possibilità di continuare

ad impegnarsi nella comunità cristiana con un maggiore grado di responsabilità (in genere in campo educativo), magari guardando di malocchio chi si sottrae a ciò per dedicarsi alla propria vita universitaria.

Alla radice di questi atteggiamenti sta da una parte la cultura della delega, la quale, non considerando pertinenti alla parrocchia tutti i campi di “pastorale straordinaria”, ne incarica qualche ecclesiastico, laico o associazioni di buona volontà, con cui poi si tagliano normalmente i ponti. Dall'altra parte sta una visione introversa di parrocchia e di laicato, per cui tutto si consuma entro le mura rassicuranti della comunità ecclesiale, e la misura dell'impegno cristiano è l'attività di sagrestia. Non è raro che esponenti dei rispettivi ambienti si guardino in cagnesco, e svalutino il lavoro dell'altro in nome di questo o quell'altro documento o autore.

Una nuova catechesi per l'evangelizzazione del mondo universitario d'oggi

P. CLAUDIO ROSSI S.J.

Vice Cappellano dell'Università degli Studi di Roma La Sapienza

Vorrei permettermi una breve riflessione personale, come prima cosa. Io ho vissuto e lavorato per la maggior parte della mia vita in Sud Africa e Inghilterra. Dal 2003 sono qui in Italia come vice cappellano all'Università La Sapienza di Roma. In questo convegno ho trovato conferma alla mia convinzione che nella vecchia Europa e qui in Italia la fede fra i giovani è la più viva e vitale.

Cari studenti, vi chiedo di essere consci di questo; il nostro benessere umano e sociale ha bisogno del nostro benessere spirituale, che è la fede in Cristo Risorto presente in e fra di noi. Anche ieri sera in Aula Paolo VI nel Rosario con il Papa e il link up intercontinentale, io che sono anche artista – sempre alla ricerca della bellezza – mi sono chiesto “dove trovare un incontro così ‘bello’? dove trovare l'unione con Maria Santissima che è all'apice della bellezza creata, se non nella nostra fede cristiana, cattolica?”. Dunque tutto questo vuole solo richiamarci ad una sempre umile gratitudine e impegno nel nostro cammino di fede.

La domanda è: come formulare una catechesi per il mondo universitario d'oggi?

Rispondo innanzitutto riferendomi ad una esperienza conosciuta durante i miei 13 anni di lavoro in Inghilterra (1983-1996). In gran parte l'Inghilterra è un paese post-cristiano. Eppure nella Chiesa anglicana è nato un movimento di evangelizzazione che ha ottenuto grande successo. Si chiama il gruppo Alpha. Nato nei primi anni 80 nella parrocchia di Trinity Brampton, in un quartiere elegante di Londra. Nato principalmente fra giovani dirigenti della city, i cosiddetti “yuppies”. Tutta una situazione che uno avrebbe detto la meno probabile. Ma è proprio la loro formula che io vorrei proporre.

1. *Catechesi*. Nel dopo Concilio per idee confuse c'è stato spesso una mancanza di vera catechesi. La risposta a questo da parte di Giovanni Paolo II è stato il “Nuovo Catechismo” e poi il “Compendio”. Ci vuole quella catechesi della fede di base, chiara. Ma un'educazione che specialmente a livello universitario si estende ad un includersi ed immergersi nella nostra storia, cultura, arte, musica, letteratura, filosofia, ecc...

2. *Comunità*. Come vice cappellano, in questa università – numericamente la più grande d'Europa – vedo quanto dispersiva è la vita d'oggi. Quanto i mass media e la tecnologia, se non gestiti bene, disperdono, abbagliano. Pensiamo al cinema, tv, video, dvd, radio, cd, cassette, internet, telefonini, sms, giornali, riviste, ecc. Tutto questo può finire col rinchiudersi in se stessi. Tutte realtà di grande bene, ma spesso, mal gestite. Una dimensione fondamentale è la realtà di comunità, per non dire di famiglia. Per questo motivo si comprende bene perché i gruppi ecclesiali hanno successo oggi, particolarmente qui in Italia. La condivisione, l'appoggio affettivo, l'identità sono realtà essenziali, specialmente per i giovani, per vivere una fede viva e attiva. Comunità e comunione sono alla base della chiamata di Cristo nella sua Chiesa. I gruppi che incontro nel mio lavoro? Neocatecumeni, Focolari, Rinnovamento nello Spirito, Opus Dei, CL, gruppi di preghiera di Padre Pio, Movimenti mariani, gruppi francescani e sempre vari gruppi nascenti.

3. La terza realtà è veramente la più importante: *l'incontro con Gesù Cristo* come il nostro Redentore personale. La fede non è ideologia, moralismo, spiritualismo, intellettualismo, socialismo. Tutto questo è importantissimo, ma diventa sterile e fine a se stesso se la nostra fede non è per prima cosa un evento, un incontro con Gesù morto e risorto. E con il Signore l'effusione del suo Spirito Santo. Nel senso largo della parola siamo tutti dunque chiamati ad essere 'carismatici', consci dello Spirito vivo in noi e negli altri. Nei miei incontri in cappella di colloqui e confessioni, non mi stanco mai, quando possibile, di fare la domanda: "Come preghi"? Trovo spesso che tanti buoni giovani hanno la fede, la praticano, ma il loro rapporto con il Signore può essere superficiale e non consistente. Si accontentano di una preghierina – quella imparata da giovani – recitata al mattino e alla sera. A volte non c'è stato un vero cammino di maturazione nella fede.

Il mio invito è: metti almeno al centro della tua vita 10-15 minuti al giorno di quello che io chiamo "la preghiera a quattr'occhi", "tu a tu con Gesù, cuore a cuore", leggi un brano della Scrittura, poi silenzio, ascolto, porta tutto il tuo io a Lui, con tutte le tue gioie e ansie, alti e bassi. Poi mettiti cuore a cuore, ascolta, guarda, lascia che Lui ti guardi, adora, ringrazia, ama... in silenzio. Lasciati amare. Se fai questo con costanza, fedelmente, con coerenza nella tua vita di ogni giorno, il tuo cammino di fede non può che crescere. E da qui ovviamente va sviluppata vita sacramentale centrata sull'Eucaristia.

Ecco tre punti per l'evangelizzazione in ambito universitario: 1. la catechesi; 2 creare comunità; 3. l'incontro personale con Cristo.



Osservazioni conclusive

Dott. MARCO TARQUINIO - Giornalista del quotidiano *Avvenire*

L'intensità delle proposte e dei percorsi delineati nell'attività di laboratorio suggerisce una sintesi stringata. Si potrebbe partire dalla messa a fuoco semplificatrice operata da monsignor Giulietti, individuando subito i due problemi che sono sotto gli occhi, e nell'esperienza, di chi opera e vive in un mondo universitario sempre più segnato dal dato della *mobilità* degli studenti. Penso a quelli che sono stati definiti il nodo della *continuità temporale* e della *continuità formativa* nel cammino personale degli universitari che lasciano il loro ambiente di provenienza per approdare in realtà di accoglienza che non sempre – e comunque non automaticamente – sono tali.

Gli elementi di crisi (e di sfida) rispetto a questi due impegni – dare progressività nel tempo e nella profondità dei contenuti alla formazione cristiana – sono quelli della *mobilità fisica* (da un luogo a un altro luogo di vita e di studio) e, in misura non minore, della *mobilità esistenziale* (da uno stile di vita a un altro stile di vita) che riguarda anche chi non sceglie (o è costretto) a cambiare città per seguire i corsi universitari verso cui si è indirizzato. Si tratta di dati tipicamente presenti dell'età in cui si lascia la dimensione dell'istituto di istruzione superiore e si approda nel pianeta ateneo. E il trend si va rafforzando.

Nell'esperienza di varie associazioni – certo di quelle che hanno contribuito al nostro lavoro – questa fase personale coincide con quella che – con un'espressione che può dare qualche brivido, ma che risulta calzante – viene chiamata della “mortalità associativa”. Un momento in cui spesso “ci si perde per strada”, in cui si abbandonano le esperienze comunitarie e i percorsi formativi che si sono seguiti fino a quel punto, proprio in ragione della realtà nuova in cui ci si inserisce con ritmi di vita davvero molto diversi. Ritmi che si stanno accentuando – come e ben emerso dalla riflessione comune – nella nuova università così come si è andata delineando: con il sistema dei “tre anni più due” e con la rimodulata cadenza degli esami. Si tratta di una realtà che assorbe molto, che in tante situazioni tende a diventare dimensione esclusiva nell'impegno per la propria formazione. Ed è qui che emerge con più forza il problema degli studenti fuorisede. Perché è soprattutto quando c'è un “salto” – compiuto in forma di vero o proprio trasferimento stanziale da una città all'altra o di lungo (o corto) pendolarismo – che il giovane finisce per dimenticare (o, addirittura, recidere) buona parte delle proprie “radici”.

A fronte di tutto questo emerge, da un punto di vista pastorale, l'esigenza di superare vecchi schemi che si condensano nella cosiddetta “cultura della delega”. Quella – com'è stato sottolineato a più

voci – che induce a innegabili e controproducenti rigidità, a non sostenibili idee di separatezza. Che rischia di imprigionare (proprio nell'età formativa per eccellenza) lo sforzo dei singoli e delle comunità ecclesiali per dare continuità ai percorsi di formazione cristiana dentro all'idea che le parrocchie debbano occuparsi solo della “pastorale ordinaria”, mentre lo strano e speciale mondo degli studenti universitari è affare esclusivo da “pastorale straordinaria”, riservata alle realtà associative o a strutture di servizio ecclesiale specifiche, come ad esempio le cappellanie. Nel dibattito, grazie al contributo di vari partecipanti, questa tendenza e la necessità di superarla fattivamente sono emerse con nettezza. E anche con qualche amarezza. In particolare, quando sono stati segnalati, senza perifrasi, problemi di “incomunicabilità” e, persino, di “non accettazione” da parte delle realtà ecclesiali di (presunta) accoglienza.

Individuando i nodi, hanno cominciato a definirsi anche piste praticabili verso le risposte necessarie e possibili. E la parola “magica” – che magica ovviamente non è, ma assolutamente impegnativa sì – risuonata con più frequenza è “rete”. Il primo compito da assolvere per creare le condizioni dell'unitarietà dei percorsi di formazione cristiana è, per analisi convergente, quello di annodare ampie reti ecclesiali. O anche, più semplicemente, di riuscire a usare quelle che già ci sono. Far funzionare al meglio – o anche solo un po' meglio – i collegamenti che esistono tra le diocesi italiane. Smontare il paradosso per cui, ad esempio, non si riesce nemmeno a “far sapere” che giovani che provengono da realtà d'impegno parrocchiale e/o associativo di una determinata diocesi e approdano per motivi di studio in un'altra realtà possono collegarsi alla rete parrocchiale e/o associativa che anche in quella diocesi esiste.

Associazioni strutturate e con una tradizione di presenza sul territorio come quelle che hanno contribuito alla nostra attività di laboratorio – l'Azione Cattolica Italiana e l'Agesci – stanno cominciando (e, in qualche caso, hanno cominciato già da anni) a cercare di rispondere alla sfida di “inventare” un modo assai più efficace di vivere la continuità formativa cristiana nel mondo universitario. E lo hanno fatto, come è ben noto, promuovendo esperienze-pilota che non sono affatto puri esperimenti, ma interessanti modelli. Delle esperienze illustrate – da quella palermitana dell'AC a quella romana dell'Agesci – mi pare importante segnalare un elemento: l'impostazione strutturalmente collaborativa con altre realtà ecclesiali e, in qualche caso, l'interessante dimensione interassociativa. Un elemento quest'ultimo che aiuta a comprendere, mi sembra, la ricchezza di opportunità garantita dalla volontà e dalla capacità di “fare rete”. Senza dimenticare mai, com'è stato rimarcato grazie a belle e anche problematiche testimonianze, l'importanza delle cappellanie universitarie come luoghi fisici di riferimento spirituale e strumenti di azione pastorale. Ogni tipo di rete, si sa, ha bisogno di solidi punti di aggancio.



Premessa

A partire dagli inizi degli anni '90 nella Chiesa Italiana è iniziata a risuonare l'espressione *pastorale universitaria*, nell'intento, per un verso, di prendere coscienza del mondo universitario in continua evoluzione e, per un altro, di avviare con le sedi universitarie già presenti nel territorio diocesano legami sempre più intensi e precisi. In questo contesto di attenzione ecclesiale si nota anche un accresciuto interesse verso la realtà giovanile e universitaria da parte di gruppi, movimenti ed associazioni secondo i diversi carismi che li qualificano (Cammino Neocatecumenale, Gioventù Nuova, Cvx Italia, Movimento Giovanile Salesiano, Rinnovamento nello Spirito, The Others...).

Leggiamo negli Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000: «Se comunicare il Vangelo è e resta il compito primario della Chiesa, guardando al prossimo decennio [...] intravediamo alcune *decisioni di fondo* capaci di qualificare il nostro cammino ecclesiale. In particolare: dare a tutta la vita quotidiana della Chiesa, anche attraverso mutamenti nella pastorale, una chiara *connotazione missionaria*; fondare tale scelta su un forte impegno in ordine alla *qualità formativa*, in senso spirituale, teologico, culturale, umano (cfr. *Christifideles laici*, 57-63); favorire, in definitiva, una più adeguata ed efficace *comunicazione agli uomini*, in mezzo ai quali viviamo, *del mistero del Dio* vivente e vero, *fonte di gioia e di speranza* per l'umanità intera»⁷. Questo è l'orientamento pastorale dei Vescovi italiani: una pastorale chiaramente missionaria, fondata su una formazione di qualità, per una comunicazione del mistero di Dio come speranza per l'umanità. Come poter attuare questo compito in riferimento all'università?

Domande

– A partire dal carisma che anima ciascun movimento e gruppo ecclesiale, qual è il significato che si attribuisce alla testimonianza cristiana in università?

– In sede locale si ritiene fruttuoso stabilire un rapporto di collaborazione tra i gruppi/movimenti ecclesiali e gli incaricati diocesani della pastorale universitaria? In che modo?

⁷ CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 44.



giovani universitari: una sfida educativa

CRISTIANA CALOGIURI

Coordinatrice Nazionale del Movimento Giovanile Salesiano

Carissimi giovani, inizio col rivolgermi un ringraziamento perché incontrare dei giovani e trascorrere del tempo pensando insieme a loro è sempre un'occasione da non lasciarsi sfuggire!

Mi chiamo Cristiana, sono un'animatrice salesiana, un'educatrice e, da alcuni mesi, coordinatrice nazionale del Movimento Giovanile Salesiano.

Parto dal Movimento che rappresento per entrare nel tema della testimonianza.

Il Movimento Giovanile Salesiano è un movimento di giovani che hanno conosciuto don Bosco e la spiritualità giovanile salesiana, si sono messi in cammino ed hanno scelto uno 'stile' particolare per essere cristiani: nella gioia, nel quotidiano, nell'amicizia con Gesù, nella comunione con la Chiesa e nel servizio specifico e responsabile ai giovani. È in questo specifico servizio che l'MGS diventa un movimento *di giovani per i giovani*, in un impegno quotidiano che, a partire dall'interesse per i giovani (*"Mi basta che siate giovani perché io vi ami assai"*, d. Bosco), accoglie e ama ciascun giovane, con la sua storia, i suoi talenti e le sue debolezze, e lo accompagna lungo un cammino di crescita umana e spirituale nella ricerca della propria vocazione, di quel progetto speciale che Dio ha pensato proprio per lui, insomma, in un cammino che ha come scopo ultimo la felicità di quel giovane, la 'salvezza della sua anima', la santità (*"Uno solo è il mio desiderio: quello di vedervi felici nel tempo e nell'eternità"*, d. Bosco).

Come educatori e come movimento abbiamo un obiettivo ambizioso, ma non impossibile, per il quale vale la pena impegnarsi al massimo non soltanto nell'affiancare i giovani in questa ricerca, ma anche nel suscitare in loro il *desiderio* della santità: un desiderio che nasce dalla conoscenza vitale di coloro che hanno incontrato Cristo e sono testimoni di questo straordinario incontro.

Il punto è proprio questo: quanto è importante la testimonianza cristiana in università, come dice la domanda per il laboratorio, e in tutti i luoghi della vita? È importantissima, è inevitabile e non è standard.

È importantissima perché oltre ad essere una prova per se stessi è un compito verso gli altri.

È inevitabile perché chi ha incontrato Cristo non è geloso di questo incontro, ma lo racconta a tutti, non necessariamente con

gesti plateali, ma con la semplicità di una vita ordinariamente straordinaria, faticosamente coerente, coraggiosamente nemica dell'indifferenza e che si affida serenamente a Dio e lavora con impegno nel mondo.

Non è standard perché racconta di un incontro personale, delle meraviglie che Cristo ha operato in una vita particolare. In questo laboratorio voi oggi incontrate i rappresentanti di alcuni Movimenti cattolici, ciascun movimento ha un suo carisma, una sua spiritualità, quello stile di cui parlavo prima, e tutto ciò dà vita ad un modo originale di vivere e raccontare la propria fede e testimoniare un'unica verità in una molteplicità di forme differenti... queste differenze rappresentano una ricchezza per la chiesa e una grande opportunità per i giovani.

Riguardo la seconda sollecitazione, premetto che il Movimento Giovanile Salesiano, come movimento di animazione culturale, è impegnato nella trasformazione della cultura come luogo in cui si manifesta la vita delle persone. Per questo motivo la pastorale universitaria ci interessa particolarmente perché legata alle persone (studenti e professori) e ai luoghi in cui tradizionalmente si produce cultura e in cui oggi è necessario riflettere sulla costruzione di un sapere nuovo, di una conoscenza che comprenda l'uomo, che promuova la sua vita, che valorizzi l'esistenza umana fino a renderla piena.

Per noi i giovani universitari sono una grande sfida educativa, sono i giovani che fanno lavorare velocemente il loro cervello, che analizzano tutto, che spesso rifiutano una fede di tradizione, ma ricercano una fede profonda, capace di trasformare la loro esistenza. Per questo motivo la pastorale universitaria deve stimolare la loro mente, evitando soluzioni stereotipate, deve fornire risposte di vita a giovani che sono in ricerca, abituati a discutere, a ragionare, giovani che rifiutano le 'lezioni', ma che si tuffano in un dialogo costruttivo. Inoltre, deve essere di ampio respiro, deve tener conto delle differenze presenti tra gli studenti, perché per alcuni di questi giovani la pastorale universitaria è la prosecuzione di un cammino, mentre per altri è un primo annuncio.

Una proposta potrebbe essere quella di costituire a livello diocesano delle consulte, come già si fa per la pastorale giovanile, in modo che la pastorale universitaria si fondi su un lavoro di rete, a partire dalle diverse spiritualità rappresentate dai movimenti presenti in diocesi, in modo che ciascun giovane possa conoscere la ricchezza presente nella chiesa locale e scegliere il cammino che fa proprio per lui.



avanti a Gesù Eucarestia: una proposta per un modo "diverso" di essere presenti in facoltà

Prof. ALESSANDRO CESAREO
Rappresentante di Rinnovamento nello Spirito

I dati: l'analisi
del problema

Un tangibile senso di solitudine e qualche volta persino di frustrazione sembra voler insistere nell'accompagnare il percorso di formazione di numerosi studenti universitari (di età compresa tra i diciannove e i trenta anni), e soprattutto di quanti, per motivi legati alla propria condizione personale o alla particolare situazione dell'Ateneo in cui si trovano, non sono sempre adeguatamente coinvolti in una significativa esperienza di fede che accompagni, sostenga ed attribuisca un senso più profondo agli anni di studio e alle fatiche consumate sui libri.

Il rischio di una generale, reale dispersione delle energie intellettuali, come anche di un progressivo annacquamento delle risorse, sembra infatti profilarsi in maniera visibile e consistente all'orizzonte del processo formativo, determinando così l'insorgere di un'ulteriore causa di indeterminatezza e d'indecisione, altro fattore di disorientamento in un contesto che, come quello attuale, vede sempre più vicino e minaccioso il profilarsi di un esagerato e rischioso relativismo culturale e religioso. Tale condizione – della quale in realtà non si avrebbe affatto bisogno nell'età della formazione e dello studio, ovvero quando si pongono effettivamente le basi per la costruzione di una personalità e si va anche delineando, almeno nelle sue linee generali, l'acquisizione degli strumenti essenziali per la costruzione delle singole professioni – emerge infatti in più circostanze ed in più occasioni e si evidenzia in maniera allarmante nei diversi momenti che da sempre scandiscono la vita degli universitari e si concretizza in perdita della fiducia in se stessi, in amarezza diffusa, in un senso di frustrazione più o meno diffuso, ma soprattutto, e questo è l'aspetto più drammatico del tutto, nella progressiva, inizialmente inconsapevole, adesione a valori deboli, a paradigmi di vita del fai da te, appunto privi della necessaria dimensione verticale e, soprattutto, completamente e desolatamente spogli della speranza in Gesù risorto.

Gli esiti di ripetuti sondaggi realizzati, per conto di vari committenti, dall'University Tutoring Service negli ultimi anni, in particolare dal 2001 in poi, parlano infatti chiaro: più di metà degli stu-

denti interpellati comunica un evidente senso d'insoddisfazione e di malessere che affonda le radici non solo nelle oggettive difficoltà legate al percorso di studi prescelto, ma, soprattutto, al delicato mondo dei complessi (e quasi per niente facilitati) rapporti tra docenti e studenti, vieppiù complicati dal proliferare di corsi di laurea e d'indirizzi che, di fatto, l'applicazione del modello 3+2 ha reso possibile ed incrementato.

Una proposta operativa

Occorre dunque ripensare un generale metodo di approccio allo studio che, prima ancora di orientare lo stesso nel senso dei contenuti delle singole discipline, possa tentare di ridefinire la dimensione epistemologica specifica al cui interno ogni singolo giovane è quotidianamente chiamato a spendere le proprie energie e a costruire un rilevante segmento del proprio futuro. Prima di ogni altra cosa, e se davvero vogliamo avere ancora una concreta possibilità di non sciupare questa opportunità, occorre lavorare per creare, fin da subito, degli spazi che, all'interno di ogni singola università, propongano una riflessione chiara ed efficace sulla grandezza della figura di Cristo e sulla potenza che scaturisce dalla Sua presenza come Eucaristia nei singoli luoghi di preghiera.

L'esperienza interiore e carismatica del Rinnovamento nello Spirito, infatti, trova nella preghiera di lode e di adorazione eucaristica il reale e stimolante punto d'inizio di una nuova dimensione spirituale, fonte di guarigione, di purificazione e di liberazione. Il calore, la forza, il fascino e la luce derivanti dalla presenza di Gesù Eucaristia, infatti, possono ricostruire anche le esistenze più sofferite, così come possono, nel contempo, aiutare a porre dei fondamenti semplici e concreti per la vita d'ogni giorno. Non è infatti importante fare molte cose, oppure lasciarsi coinvolgere in una troppo intensa serie di attività, magari con il proposito inconscio di sfuggire a se stessi e di dimenticare chi siamo, dove andiamo e che cosa vogliamo, bensì è essenziale, se davvero ci sta a cuore un reale progetto di costruzione del nostro futuro, intenderci fin da ora sulla direzione da prendere e sulla strada da percorrere e quest'ultima non può prescindere dalla riscoperta della grandezza della figura di Gesù, il Figlio di Dio, contemplato e lodato nel sacramento dell'Eucaristia.

Diventa così indispensabile, creata una forte e consapevole azione di raccordo tra i singoli aderenti al Movimento all'interno di ogni Ateneo e, soprattutto facendo riferimento alle cappelle universitarie già attive ed esistenti, promuovere, diffondere e rendere sempre più diffusa la pratica dell'Adorazione Eucaristica quotidiana, partendo da alcuni momenti forti vissuti in comune, anche come forma di visibilità per l'intera comunità di studio e di ricerca, per poi conservare e potenziare ulteriormente tale pratica nel privato e nel-

l'intimo. Adorare Gesù diventa allora una scelta di campo, un'opzione fondamentale cui dedicare ogni giorno un po' del proprio tempo, proprio come si fa con le cose che ci stanno più a cuore o con gli incontri che consideriamo, nella parte più nascosta del nostro cuore, i più importanti.

Avere diffuso la pratica dell'Adorazione Eucaristica, infatti, potrà significare avere contribuito a favorire delle reali occasioni d'incontro con Gesù persona, cui chiedere aiuto per portare avanti il proprio progetto di vita e credere che ciò possa accadere, anzi maturando anche in se stessi la certezza che quanto si chiede sia già realtà. Da questa scelta di fondo, infatti, può dipendere tutto il resto della vita, così come a partire dalla stessa è possibile vivere in maniera diversa ogni attimo della propria condizione di studenti e di persone che fanno dell'esercizio delle energie intellettuali a loro disposizione l'impegno primario della propria esistenza. Ma come potrà giovarci spendere a fondo tali risorse se non l'avremo fatto dopo averle consegnate a Gesù perché le benedica e le santifichi?

Ecco come il grande Jean Guitton valuta il cosiddetto 'lavoro intellettuale', fornendoci così una suggestiva lettura dello stesso:

“Sotto ognuno dei suoi aspetti, il lavoro intellettuale ha rapporti colla vita intima. L'intellettualità non dovrà separarsi dalla spiritualità. So bene che abbiamo perduto il senso delle relazioni fra intelligenza e anima. E la nostra epoca soffre di questa divisione che essa stessa ha consentito tra la tecnica e lo spirito. Abbiamo conservato la mentalità dello schiavo: distinguiamo i doveri della professione – che sono per molti il modo di assicurarsi da vivere – dalle gioie dell'ozio in cui gustiamo la pura libertà. E bisogna riconoscere, che nei mestieri umani dell'industria o in certe amministrazioni, nei gesti meccanici e monotoni non v'è posto per lo spirito. Bisogna consegnare il proprio corpo e l'anima alla macchina o al pubblico durante otto ore, come in un sogno automatico. Ci si presta senza impegnare niente di sé, se non la noia e la pena. Grazie a Dio, i mestieri hanno ancora dei settori liberi. E vi sono dei mestieri che sono in se stessi come dei ministeri, secondo l'etimologia di mestiere”⁸.

Partendo da questa interessante e stimolante prospettiva potremmo, in effetti, ricostruire un rinnovato approccio alla fatica del pensare, che collochi al centro dell'attività intellettuale dei giovani la ricerca della Verità e che trovi nella stessa i presupposti per generosi atti di coraggio, a dir poco indispensabili nella situazione attuale.

⁸ JEAN GUITTON, *Il lavoro intellettuale*, Società San Paolo Editrice, Roma 1956, p. 31.

Essere veri testimoni di speranza all'interno dei singoli Atenei dunque non è, visto il contesto generale, contrassegnato da continui e profondi cambiamenti, molti dei quali letteralmente gettati sull'Università stessa, di certo facile, così come l'importanza di fare costante riferimento ai valori della tradizione cristiana diventa, di giorno in giorno, un'inderogabile scelta di testimonianza, oltre che un'autentica sfida culturale ed intellettuale, prima ancora che religiosa, ma è proprio il gusto delle cose assurde ed impossibili secondo il mondo che deve spingerci ad agire con maggiore determinazione e con una decisione più evidente.

Credo quia absurdum: oggi più che mai, infatti, le ragioni profonde dell'apparente paradosso di cui parlava Tertulliano nell'*Apologeticum* devono diventare motivazioni profonde di ricerca, di attenzione e di riflessione, soprattutto in un mondo che, come il presente, è sempre più immerso nella confusione e nell'incertezza.

La durezza, la difficoltà, a volte persino il peso insostenibile di certi ritmi di vita, come anche il progressivo accumularsi degli impegni, oppure l'essere coinvolti in una spirale di orari e di 'cose da fare', di impegni ai quali tenere testa, spingono molto spesso gli universitari ad entrare in una dimensione che, per forza di cose, appare lontana dalla grandezza e dalla bellezza dei valori indicati dalla fede, ma è importante ritornare ad essi e soprattutto viverne la dimensione dell'impegno e della presenza quotidiana, così come per ogni altra, singola realtà radicata nel contesto specifico di ogni singolo ambiente.

Essere testimoni di speranza nell'Università significa al tempo stesso trovare la voce necessaria per gridare al mondo l'amore di Gesù, e soprattutto fare in modo che la sonorità di questo grido possa attraversare le piazze, le strade, le città intere, e possa diventare davvero simile, almeno per intensità e partecipazione, al grido di gioia con cui la Maddalena annunciò ai discepoli, in quel luminoso e tiepido mattino di Pasqua, che Cristo era risorto dai morti e che Egli stesso, come ci ricorda molto autorevolmente Papa Benedetto XVI, *Caritas est*.



Il cammino neocatecumenale e l'università

Prof. VITTORIO FARAGLIA - Ordinario di Chirurgia Vascolare nella II Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Roma La Sapienza (Ospedale S. Andrea)

Il Cammino Neocatecumenale è stato definito da papa Giovanni Paolo II “un itinerario di formazione cattolica, valida per la società e per i tempi odierni”⁹; nel 2002, poi, con l'approvazione dello Statuto, è stato riconosciuto come uno strumento al servizio dei vescovi per portare i battezzati a una riscoperta dei doni battesimali, attraverso un cammino di iniziazione cristiana post-battesimale, o di vera e propria iniziazione cristiana per i non battezzati.

Si tratta di un itinerario vissuto in piccole comunità cristiane, che riuniscono persone di diversa età, stato, professione e condizione sociale, nelle quali i catecumeni si formano all'umiltà e alla semplicità, riconoscendo l'azione di Dio nella loro vita e in quella dei propri fratelli e imparando a riconoscere Cristo nell'altro.

Esso non offre alcuna specifica pastorale giovanile o universitaria, poiché si rivolge ad ogni uomo e donna, in una pastorale integrale, mirata alla formazione di cristiani adulti, capaci di leggere la realtà che li circonda con gli occhi di Dio, che è Amore. Un cristiano adulto è un uomo che ha trovato un *tesoro*, perché ha conosciuto l'amore di Dio e la vittoria di Gesù Cristo sulla morte e sul peccato. Questa scoperta porta i catecumeni, attraverso un itinerario fatto di ascolto della Parola, di sacramenti e della misericordia di Dio, a cambiare vita, non cercando più di costruire se stessi, ma di vivere per Cristo.

Ogni uomo ha esperienza della rottura che il peccato ha introdotto nell'ordine del creato, instaurando un muro di divisione fra gli uomini che ci impedisce di uscire da noi stessi e ci porta a cercare solo la nostra gratificazione, nel disprezzo gli altri. Ma questo ci getta nella morte, in una condizione di morte ontica, perché non è questo che ci dà la felicità, non è questa la nostra vocazione. Bisogna allora che l'uomo riceva un annuncio, occorre che qualcuno gli dica che Cristo è morto per amore a lui, per strapparli dal potere della morte, quella morte in cui il peccato lo ha rinchiuso, e per farlo partecipe, in virtù del Battesimo, della Sua Resurrezione. Ma se Cristo è risorto e ha vinto la morte, è possibile rinunciare al pec-

⁹ Lettera *Ogniqualevolta* di S.S. Giovanni Paolo II a mons. P. J. Cordes, 30 agosto 1990.

cato, è possibile non vivere più per se stessi, ma realizzare la vera vocazione di ogni uomo: dare la vita, amando gli altri, anche nella dimensione della croce. È allora possibile vivere il proprio lavoro, il proprio studio, la vita familiare, ogni dimensione della propria esistenza come una chiamata a donare la propria vita; perché la verità non sta nel costruire noi stessi ma nell'amore.

Per sua natura il Cammino non possiede alcuna presenza organizzata nell'Università. Suo luogo naturale è la parrocchia e si rivolge ai giovani come agli anziani, agli studenti come ai professionisti o alle madri di famiglia. Avendo come suo obiettivo la formazione di cristiani adulti, esso offre una pastorale integrale, fondata su una predicazione kerigmatica che non può che investire nello stesso momento tutte le dimensioni dell'esistenza umana, nella loro peculiare problematica.

Il cristiano che diventa progressivamente adulto nella fede, impara a discernere la volontà di Dio (accetta l'altro e la storia come "luogo" per fare esperienza dell'amore e della misericordia di Dio) da quella del demonio (fai solo e sempre la tua volontà a danno dell'altro). Quindi anche i giovani, con il loro peculiare ruolo, partecipano a quella mutua azione formativa che si realizza nella comunità alla luce della Parola di Dio.

Allora, come testimoniare Cristo all'università? La nostra esperienza è che la conversione genera naturalmente dei testimoni, che attestano con la propria vita – perché non si approfittano degli altri, perché non tradiscono la moglie, perché accettano le ingiustizie senza ribellarsi – sia con la parola. Se infatti Cristo ci ha tanto amato, come non evangelizzare? Come non annunciarlo a tutti, anche perdendo la faccia con i nostri colleghi e amici? In occasione della missione negli ambienti promossa nel 2000, il cammino ha dato il proprio contributo anche in università, offrendo la sola cosa che in tale ambito poteva offrire: una predicazione kerigmatica. I nostri giovani sono andati nelle università invitando i loro colleghi ad ascoltare una Parola, una predicazione, dando ove possibile una piccola testimonianza. Da quella predicazione è nato, in qualche sede, un gruppetto di ragazzi che si riunivano periodicamente.

Per rispondere dunque alla sollecitazione rivoltaci dall'Ufficio per l'educazione, la scuola e l'università, sulla necessità di una pastorale universitaria capace di sviluppare "una continua interconnessione tra la formazione cristiana e la vita quotidiana" e di entrare in un dialogo creativo con le diverse espressioni culturali presenti nelle università, possiamo dire che la presenza del Cammino nell'università è definibile come un "lievito": pur non possedendo alcuna forma di organizzazione settoriale, esso dispone di una significativa presenza di potenziali "testimoni": studenti, docenti e persone a diverso titolo impegnate nell'ambiente. È una presenza non censita, eppure rilevante che può essere messa in moto, dando

un contributo significativo a qualsiasi iniziativa di evangelizzazione o preghiera promossa dagli operatori di pastorale universitaria. A mio parere è proprio appoggiandosi a quelle realtà, che già sono presenti in ambito accademico in forma organizzata, che i membri del cammino possono dare il loro contributo a questa missione che il Signore ci mette oggi davanti.

In conclusione, vorrei ringraziare, a nome del Cammino, Mons. Bruno Stenco per il gentile invito rivoltoci a partecipare a questo Convegno, un'ennesima occasione che lo Spirito Santo ci offre per rendere ragione, assieme a così tanti fratelli, della speranza che è in noi e di servire la Chiesa, Madre e Maestra.

Testimoni dell'unità

Prof. SERGIO RONDINARA - Docente di Filosofia della Scienza all'Università Pontificia Salesiana (Roma); membro del Centro Studi del Movimento dei Focolari

Il significato che nel Movimento dei Focolari si attribuisce alla testimonianza in ambito universitario è duplice.

Vi è un significato generale comune ad ogni altra testimonianza espressa in qualunque ambiente: l'annuncio dell'amore personale di Dio per ciascun uomo e donna: «Dio è amore». Questa affermazione – come ha ricordato Benedetto XVI nella sua recente enciclica – è «il centro della fede cristiana»¹⁰, il centro dell'annuncio evangelico. Dio ci ama immensamente.

Vi è anche – strettamente connesso al primo – un significato particolare che riguarda la specificità dell'ambito universitario: esso investe la progettualità culturale dello stesso annuncio evangelico.

Questo significato si acquisisce nell'elaborare personalmente, prima, e comunitariamente, poi, la portata culturale dell'affermazione «Dio è amore» e delle altre *Parole di Dio* nell'ambito dell'attività umana; consiste nel far emergere il significato di tali affermazioni riguardo le discipline inerenti i propri studi quali la medicina, il diritto, le scienze naturali, l'economia, della psicologia, ecc...

Appartiene, infatti, al nucleo centrale di ogni autentica esperienza religiosa il fatto che quando Dio irrompe, lacerando e liberando il vissuto esistenziale degli uomini e delle donne, scuote dalle fondamenta il loro essere e le realtà che essi vivono quali il lavoro, la socialità, l'affettività, l'intellettualità, per far penetrare in loro una nuova logica.

Quando Dio irrompe e si svela come Amore¹¹, inietta in noi la sua stessa logica: la logica dell'amore, la logica del dono-di-sé che potenzialmente informa tutte le nostre attività, compresa quella intellettuale. L'amore in quest'ultimo caso genera *sapienza*¹².

Questa attività si trasforma allora in un programma riguardante la singola persona – sia essa studente o docente – che nel suo processo di studio, dinanzi all'assimilazione critica di quel sapere in cui si sta specializzando e all'assimilazione quotidiana di quell'altra forma del sapere che è la fede riflessa, è chiamata a farle comunicare, interagire e convivere armoniosamente in se stessa.

L'unità della persona esige infatti una articolazione coerente delle “verità” provenienti dai singoli saperi sull'unica realtà in cui i

¹⁰ BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, 1.

¹¹ Cf. 1 Gv 4, 7-8.

¹² Cf. Gv 14,21.

diversi piani della conoscenza umana potranno convergere autonomamente nell'unità della persona umana quale unico soggetto dell'impresa conoscitiva e del suo aprirsi al trascendente. Persona umana che in quanto tale è capace di una conoscenza "integrata", globale, che nella tradizione abbiamo appunto chiamato *sapienza*. Essa sazia il cuore, l'anima e l'intelletto.

Oggi – non possiamo nascondere – corriamo il rischio di una interiorità scissa in cui le varie forme del sapere abitano in noi come "separati-in-casa"; o con una immagine efficace, corriamo il rischio di cadere nella sindrome delle due scrivanie. Una scrivania in cui si studia la propria disciplina e un'altra scrivania dove ci si raccoglie per la meditazione quotidiana. Immagine esteriore di una possibile scissione interiore.

L'unitarietà, frutto di una opportuna mediazione tra il sapere assimilato negli studi universitari e quello della fede cristiana, trova la sua applicazione in prima istanza proprio nel soggetto umano che è capace del duplice approfondimento relativo al sapere "scientifico" e teo-logico e allo stesso tempo capace di raccogliere e svilupparne le reciproche provocazioni. È nell'unità della persona umana che il dialogo interiore trova le sue condizioni di possibilità; è nelle capacità della stessa che il dialogo può diventare stile di vita intellettuale in cui l'azione della *sapienza* anima e feconda i risultati dello studio accademico.

La ricerca di questa unitarietà interiore è un lavoro che oggi ha una rilevanza non trascurabile non solo per la formazione della singola persona, ma anche per l'intera cultura universitaria in quanto l'ampia specializzazione dei vari campi del sapere conduce ad una sempre maggiore frammentazione della cultura, i cui diversi ambiti tendono a vivere indipendentemente gli uni dagli altri come in compartimenti stagno. Il rischio di realizzare una cultura sempre più frammentata ci conduce di fatto alla negazione di una vera ed autentica cultura umana proprio perché l'unità della persona esige una articolazione coerente delle verità provenienti dai vari saperi.

Oggi sono vari gli ambiti in cui si dibatte sull'unitarietà del sapere, ma per tradizione le università, sin dalla loro nascita, sono il luogo ideale. Spesse volte lo si fa con una certa ammirazione per quell'unitarietà espressa dalla cultura classica, dal medioevo cristiano e dall'umanesimo rinascimentale. A questa ammirazione si aggiunge però una disillusione per l'inadeguatezza di tali modelli per la cultura contemporanea. Siamo infatti figli di una modernità che ha fatto proliferare una miriade di scienze per le quali ha rivendicato una totale autonomia e troviamo inaccettabile la ricomposizione del sapere secondo uno schema gerarchico in cui alcune scienze dominino su altre. Inoltre tali difficoltà sono rafforzate dall'attuale clima post-moderno dove ad una concezione fallibilista e

strumentalista della conoscenza umana si associa una posizione relativista e debole circa il problema della verità.

In questo modo nella nostra cultura si è progressivamente sostituito all'uomo sapiente, capace di sintesi, l'uomo esperto capace di risolvere problemi; all'*homo sapiens* si è sostituito l'*homo faber*.

Qui sta la sfida culturale per ciascuno di noi: vivificare alla luce della sapienza, non solo una unitarietà interiore tra il sapere accademico e la propria fede, ma anche il più ampio processo culturale che nella frammentazione dei saperi mostra una sua intrinseca fragilità.



Nell'università: una presenza umile e chiara

Prof.ssa ANGELINA VOLPE – Docente di introduzione al cristianesimo presso l'Università cattolica Nanzan di Nagoya (Giappone) e Responsabile centrale dell'Opera di Nàzaret

Io ho incontrato gli amici dell'Opera di Nazaret nel 1981, quando ero al secondo anno del corso di laurea in lingua e letteratura giapponese all'Istituto Universitario di Napoli, e fu proprio in occasione di un convegno sulla pastorale giovanile, organizzato dalla mia diocesi. All'epoca ero impegnata anche in parrocchia e in attività di volontariato ma avevo l'impressione che la mia vita fosse divisa in due: da una parte gli interessi reali (lo studio, la ricerca del lavoro futuro, le amicizie, la famiglia); dall'altra la cosiddetta vita spirituale, con i suoi momenti di preghiera, di partecipazione ai sacramenti e di opere di carità, che però non incideva decisamente sui primi.

L'incontro con dei giovani come me, ma anche con dei professori più vecchi di me, che invece vivevano la vita come un tutto unitario e che mostravano un sincero interesse a tutto ciò che accadeva nel loro ambiente e nel mondo, ricordo che fu una "folgorazione". La cosa singolare era che, a parte qualche eccezione, non erano particolarmente geniali o eccezionalmente buoni. Erano persone "normali". Ma era come se avessero un punto solido su cui facessero coincidere tutto e, basandosi su di esso, giudicassero le cose con intelligenza operativa.

In seguito ho scoperto che questo punto era Cristo, ma questa è stata una scoperta personale "a posteriori" che mi provocò a ricercare, per conoscere meglio quello che avevo intravisto dietro quelle persone.

Racconto questo perché credo che uno degli errori che noi educatori cristiani facciamo spesso sia quello di usare troppi termini come "Dio", "Cristo", "Chiesa", senza chiederci cosa possano significare per le persone che abbiamo di fronte.

Il vangelo di Marco (Mc 1,16-18) dice che Gesù, passando per il mare di Galilea, vide Simone e Andrea. Li chiamò ed essi lo seguirono. Questo è successo anche per me che seguii, alla lettera, quegli amici, non perché subito mi avessero parlato di Gesù ma perché con loro mi sentivo più felice che con altri. Credo che il metodo de The Others, che è la denominazione della realtà universitaria dell'Opera di Nazaret, sia questo: alle persone incontrate si propone un'esperienza di un'amicizia. Sarà poi la persona stessa che, in

assoluta libertà, deciderà di scegliere se volere andare o no al fondo di questa amicizia. Haruna, una ragazza giapponese di 19 anni, mi ha detto recentemente: “Io non sono cristiana e non so se chiederò mai di ricevere in battesimo, ma con voi mi sento accolta, come non mi sento da nessuna parte, nemmeno con i miei genitori”. Nicoletta, di Reggio Emilia, dice: “È difficile parlare agli altri di Gesù. Credo che prima si tratti di affrontare chiaramente tutto come Lui lo affrontava, anche lo studio”.

Penso che questo metodo, che potremmo definire “dell’incontro umanamente riuscito”, che è sempre stato una nostra preoccupazione, sia stato precisato quando ci siamo ritrovati ad operare in ambienti non cristiani, appunto come quello giapponese. Nella mia università, ad esempio, su 10.000 studenti, probabilmente nemmeno l’1% è cristiano. La maggior parte degli studenti non sa nemmeno chi sia Gesù, se non per il fatto, purtroppo, che il Suo nome è stato ed è strumentalizzato da certi “cristiani” per fare le loro guerre o per proporre la loro visione occidentale-centralizzata del mondo. È qui, in questi ambienti, che si impara a far lo sforzo di ripartire da zero, senza la presunzione di credere di sapere già, e si impara anche a riverificare prima di tutto per sé la verità di quello che si vuole proporre agli altri.

Il secondo punto di questo metodo è l’incarnarsi nelle situazioni particolari, cercando di rispondere ai bisogni concreti che si incontrano nell’ambiente. Perciò, i nostri giovani organizzano ad esempio momenti di studio e riflessione su episodi o situazioni che riguardino strettamente l’ambiente universitario (per es. l’aumento delle tasse scolastiche, gli esami, i rapporti con i professori) o che riguardino il mondo, visto che l’università dovrebbe essere la “fabbrica” dei cervelli che sappiano informarsi debitamente sui fatti, li sappiano poi giudicare per decidere quindi quale sia l’azione, anche minima, da intraprendere, perché il mondo sia diretto verso il bene, cioè verso Cristo. Vi faccio un esempio: a Nagoya, la mia città, il tribunale ha emesso una condanna a morte per 3 detenuti colpevoli di assassinio, in carcere già da 15 anni. I mass media hanno sorvolato su questo fatto o lo hanno commentato come logica conseguenza del crimine commesso. Il nostro sparuto gruppetto di giovani è stato uno dei pochissimi che, in ambito universitario, ha proposto un giudizio diverso, organizzando un cineforum sul valore della vita, anche di quella dei criminali.

Passando ora dal metodo a una breve descrizione geografica de *The Others* nel mondo, vi dò solo qualche notizia di carattere informativo: *The Others* sono presenti in alcuni atenei italiani (Roma, Salerno, Bologna, Venezia); in Francia, a Parigi; in Spagna; in Salvador; a Città del Messico; in Giappone, a Fukuoka e Nagoya. Nonostante le diversità di paesi, lingua e cultura, questi gruppetti hanno un punto sostanziale che è comune a tutti: quello della tensione

all'unità. Ed è infatti l'unità, che si basa sulla gratuità, l'accoglienza e il rispetto della libertà altrui, che colpisce ed attrae. Questa unità di persone è di per sé il fatto più evidente che testimonia Cristo. Ciascun gruppetto organizza poi gesti di studio, preghiera, di soccorso ai bisogni altrui, a seconda delle circostanze e situazioni particolari. In Salvador, ad esempio, un professore ha organizzato un corso gratuito di lingua italiana, al quale hanno partecipato 200 ragazzi. Tra questi, alcuni si sono incuriositi sulle motivazioni del professore e hanno cominciato a partecipare a un gesto di preghiera che lui organizza una volta la settimana. Altri hanno cominciato a dargli una mano, alla fine delle lezioni, in un'attività di aiuto a un asilo dei padri salesiani, nella zona più povera di San Salvador. So anche di giovani, in Italia e all'estero, che per tutto il periodo di quaresima stanno andando a lavorare per raccogliere fondi per aiutare negli studi i loro amici più bisognosi, che hanno coinvolto in questo lavoro anche altri universitari che si dichiarano atei.

In questi ultimi 5 anni gli universitari, insieme ad alcuni professori, si sono coinvolti in un lavoro culturale che chiamiamo "Tonalestate". Si tratta di una settimana, la prima di agosto, di studi, conferenze, dibattiti, confronti di giovani proveniente da varie parti del mondo, cristiani, e non, con personalità del mondo della cultura, delle scienze, del mondo interreligioso, su argomenti di estrema attualità come la pace, il denaro, la politica, nel tentativo di affermare una posizione umana che non sia quella del potere e della mentalità dominante che ci propinano i mass media, ma quella che coltiva la domanda fondamentale di vita e che cerca di perseguire l'ideale che la sete di felicità, di verità e di agape ci prospettano.

Per quanto riguarda il rapporto di collaborazione con gli incaricati diocesani della pastorale diocesana, mi dispiace di non avere più il tempo di parlare su questo punto. Direi che è sicuramente importante. A Roma l'ODN ha avuto l'incarico della cappellania della facoltà di belle arti della Sapienza. Nicola Riva, che ne è il responsabile, e che è qui presente, potrebbe parlarne meglio di me. Io stessa a Nagoya, collaboro con la diocesi per attività di pastorale dentro l'università, come l'organizzazione di seminari e conferenze, oppure di una festa annuale sulla pace dentro l'università. Si tratta di una rete di rapporti da costruire, ripeto, dentro i singoli ambienti e situazioni.



Osservazioni conclusive

Dott. MIMMO MUOLO - Vaticanista del quotidiano *Avvenire*

Due erano gli interrogativi ai quali si è tentato di rispondere nel laboratorio: “Testimonianze, profezie, proposte”. Prima di tutto: “A partire dal carisma che anima ciascun movimento e gruppo ecclesiale, qual è il significato che si attribuisce alla testimonianza cristiana in università? In secondo luogo: “Si ritiene fruttuoso, in sede locale, stabilire un rapporto di collaborazione tra i gruppi e i movimenti ecclesiali e gli incaricati diocesani della pastorale universitaria? E in che modo?”.

Invertendo un po' l'ordine dei fattori, cominciamo con la risposta alla seconda domanda. Rispetto alla quale, relatori e partecipanti al laboratorio hanno formulato due “sì” e un “no”.

“Sì”, innanzitutto a quella che il cardinale presidente della CEI, Camillo Ruini, ha definito in una sua prolusione di qualche tempo fa, “pastorale integrata”. In sostanza i rappresentanti dei gruppi, delle associazioni e dei movimenti presenti si sono dichiarati favorevoli a un coordinamento da attuare intorno al responsabile diocesano della pastorale universitaria e, luogo per luogo, nelle singole cappellanie.

“Sì” anche ad una “pastorale integrata” nel senso della composizione dei gruppi. È da evitare per quanto possibile, ad esempio, l'autoreferenzialità degli stessi gruppi: gli studenti da una parte e i docenti dall'altra. Occorrono, invece, momenti di confronto e di scambio tra tutte le componenti del mondo universitario, perché davvero l'università nel suo complesso diventi comunità educante.

L'unico “no” pronunciato nel corso dei lavori è il rifiuto dell'omologazione. “Le strutture, pur necessarie, non soffochino la creatività”, è stato detto. Tutta la pastorale, infatti, e naturalmente anche la pastorale universitaria, è un gioco di squadra, che tuttavia non mortifica le individualità. Al contrario: ben vengano i carismi, le specializzazioni, la pluralità delle esperienze e delle proposte di fede. Anche perché nel mondo universitario esiste un grande pluralismo anche dei destinatari dell'azione evangelizzatrice. C'è, per esempio, la necessità di portare il primo annuncio ad alcuni. Occorre, invece, contrastare in altri casi forti rigurgiti anticristiani (e bisogna farlo a partire da una solida formazione religiosa e culturale). È importante, infine, accompagnare gli universitari e i docenti cattolici nel loro cammino di fede. Diversi destinatari richiedono, dunque, differenti modalità di approccio, che possono essere garantite proprio dalla pluralità di presenze all'interno dell'unica pastorale. Da attuare in un giusto mix di coordinamento e flessibilità.

Veniamo, ora, alla prima domanda. Diciamo subito che la ricchezza di accenti emersi nel corso delle relazioni e del dibattito

meriterebbe ben altro spazio di trattazione (e si rimanda per questo ai singoli interventi). Qui, però, vanno sottolineati alcuni dati di fondo:

1. la consapevolezza della nostra identità. In altri termini, come è stato giustamente sottolineato, “non dobbiamo vergognarci di essere palesemente cristiani in università”. Non è più tempo di atteggiamenti “nicodemiani”, tanto per intenderci;

2. la necessità e – a volte – anche l’urgenza di “rendere ragione della speranza che è in noi” in un mondo che, cancellando Dio dal proprio orizzonte, ha perso anche la stessa speranza.

Questi due elementi di fondo sono riscontrabili, pur con diversi accenti, in tutte le esperienze universitarie dei gruppi, movimenti e associazioni che erano presenti al laboratorio. Naturalmente cambiano le modalità pratiche, a seconda del carisma dell’associazione e della presenza più o meno strutturata in università. Ma il dato comune rimane.

Quali sono, dunque, le modalità pratiche? Si va dalla testimonianza personale, attraverso quelle che sono state chiamate “offerite di amicizia”, all’annuncio esplicito del Vangelo come messaggio d’amore di Dio per gli uomini. Si punta molto anche sulle opere di carità e sulla vita di preghiera che ha come punto di riferimento la chiesa della cappellania.

Ma accanto a queste forme di presenza, che potremmo definire “tradizionali” (nel senso migliore del termine) cominciano ad affacciarsi anche elementi innovativi. In almeno due interventi è stata sottolineata la necessità di dare alla presenza cristiana in università anche un forte connotato culturale. Un’operazione urgente è quella di contribuire al recupero dell’unitarietà del sapere, che è premessa indispensabile per “una articolazione coerente delle verità provenienti dalle diverse scienze”. Oggi purtroppo, è stato ricordato, nella nostra cultura *l’homo faber* (teoricamente capace di risolvere singoli problemi) si è progressivamente sostituito all’*homo sapiens* capace di sintesi. L’antropologia cristiana, sotto tale profilo, può dare un contributo notevolissimo a invertire questa pericolosa tendenza.

Inoltre una presenza che coniughi fede e scienza è in grado di superare anche un’altra rischiosa dicotomia: il gap tra ciò che si insegna e si impara e ciò in cui, invece, si crede. Per questo la testimonianza di fede in università deve avere anche solide basi culturali. Non è più possibile limitarsi alla vita sacramentale che poi rimane fatto intimo e privato ed è incapace di incarnarsi nella vita, nello studio, nella ricerca, nell’insegnamento, nell’organizzazione dei rapporti tra le diverse componenti universitarie. Al contrario, la vita di preghiera, la celebrazione dei sacramenti nelle diverse cappellanie e nei gruppi movimenti e associazioni che operano in università deve essere propellente per tradurre il Vangelo nella vita di tutti i giorni e ridurre così la frattura tra fede e cultura.



laboratorio 4

Residenze universitarie e mobilità interna e internazionale degli studenti: l'impegno della comunità cristiana

Premessa

Come risulta dal titolo, in questo laboratorio vengono esaminati tre tipi di mobilità degli studenti universitari in quanto interpellano l'impegno della comunità ecclesiale.

Il primo tipo è quella mobilità che riguarda la situazione degli *studenti stranieri nelle università italiane*. Le condizioni di questi studenti in Italia vanno studiate; vanno inoltre individuate le priorità e le prospettive che sono sul tappeto anche dal punto di vista pastorale. Certamente un aspetto significativo riguarda l'impatto che questi studenti hanno con una cultura come la nostra caratterizzata dal pluralismo etico e religioso e dall'edonismo materialista e consumistico.

Il secondo tipo è la *mobilità internazionale degli studenti universitari italiani nelle università e nei centri di ricerca esteri*. Anche in questo caso si tratta di rendersi conto dell'entità del fenomeno e anche della sua qualità e domandarsi quali eventuali servizi pastorali attivare.

Il terzo tipo è la *mobilità* che riguarda la situazione di *tanti studenti italiani fuori sede* che cercano un alloggio dopo essersi spostati dalla loro città o diocesi di origine.

Domande

– Occorre anzitutto avere una chiarezza dell'entità del fenomeno e delle principali questioni strutturali connesse. Qual è oggi l'entità del fenomeno rappresentato da questi tre tipi di mobilità e quali sono le questioni urgenti e le proposte immediate di soluzione?

– Di fronte alle questioni rilevate, come sta rispondendo e come dovrebbe rispondere la pastorale della comunità cristiana?



Residenzialità universitaria: per un umanesimo compiuto

Don ALESSANDRO CAMADINI

Rettore del Convitto Vescovile San Giorgio di Brescia

Il sistema formativo nazionale, comunitario e internazionale è strutturato affinché l'iter degli studi si perfezioni con il ciclo di studi superiore e perciò con l'Università.

Il sistema universitario italiano è composto da diversi poli universitari, alcuni storici, altri di recente creazione; alcuni in grosse metropoli, altri in città considerevoli.

I giovani che si avvicinano al mondo universitario possono trovare la sede o nella propria città di residenza, o in una città vicina, o in una città in cui si trasferiscono come pendolari settimanali (tornando nella propria città per il fine settimana) o come residenti fuori sede (trasferendosi per lunghi periodi – mesi o anni – nella città sede dell'università).

Per i giovani studenti pendolari settimanali o residenti fuori sede il problema contingente dell'alloggio e di altri servizi non è indifferente. Si aprono davanti a loro e alle loro famiglie diverse soluzioni: famiglia di appoggio, appartamento condiviso con altri studenti o residenza universitaria (molti sono i termini per definire la residenzialità universitaria – collegio, convitto, famiglia universitaria, ... – in questo contributo non si vuol definire la specificità di tale nomenclatura; di seguito indicheremo con la sigla RU le esperienze di residenzialità universitaria).

All'interno di questo ventaglio di opportunità ci sembra doveroso dire subito che cosa non è una residenza universitaria. Essa non è un servizio di affittacamere o di pensione, ma una comunità universitaria, una realtà composita e complessa, personale e comunitaria, organizzata mettendo in composizione elementi strutturali, persone, studenti, docenti, personale educativo, tecnico amministrativo, direttivo, ... Utilizzando un esempio si potrebbe paragonare una RU a un computer. Esso è composto da un hardware e da un software. I due elementi sono distinti, ma non separabili, al fine del buon funzionamento del PC. L'hardware è costituito da tutti gli elementi coinvolti in una RU persone, strutture, educatori, personale, etc.; il software è composto dal *progetto educativo*. Senza il software del progetto educativo una RU scade inevitabilmente in affittacamere o pensione. All'interno di tale progetto educativo, in cui si mette al centro la persona secondo la concezione antropologica cristiana, trovano spazio i diversi servizi che qualificano la qualità

della vita all'interno di una RU: alloggio, mensa, sale studio, sport, offerta educativa e formativa, tutor, sale informatiche, laboratori di recupero o di approfondimento, animazione culturale, sociale, politica, borse di studio, etc.

Una RU di ispirazione cristiana si pone all'interno di questo contesto educativo con un apporto specifico. Come primo elemento distintivo valga la considerazione che una RU di ispirazione cristiana è espressione della passione educativa della Chiesa. Da sempre la Chiesa ha manifestato la sua attenzione nei confronti della vita universitaria. A fianco delle istituzioni educative sono sempre sorte strutture ricettive che abbinassero alla pura ospitalità un servizio di accompagnamento educativo, con una precisa volontà formativa. Anche attraverso tali strutture la Chiesa ha manifestato la carità della promozione della cultura, consapevole che l'ambito educativo è tra i primari del proprio agire. Il Convegno ecclesiale di Palermo, dove ha avuto genesi il progetto culturale quale strumento per un rinnovato impegno della Chiesa italiana, ha sottolineato nuovamente come l'impegno per la promozione e trasmissione della cultura è un elemento primario per l'azione della Chiesa. Tale progetto è in coerente continuità con la storia della Chiesa, ove è possibile osservare la genialità e lungimiranza pastorale della comunità ecclesiale nel dare l'avvio a istituzioni di ospitalità e accompagnamento educativo per quanti sono impegnati nei luoghi del sapere e dei saperi.

È necessario porsi una domanda: quale sia la specificità o mission delle RU di ispirazione cristiana? Tale specificità risiede nel *Progetto educativo*, che ha come obiettivo promuovere delle persone secondo un *umanesimo plenario*. In tale prospettiva l'orizzonte a cui si sofferma il proprio sguardo è lo sviluppo e promozione dell'uomo, di tutto l'uomo e di tutti gli uomini.

Attenzione all'uomo

Nel segmento di vita dello studio universitario l'attenzione di quanti sono responsabili dei processi educativi all'interno della RU è proprio rivolta alla vita universitaria, con particolare attenzione allo studente universitario in quanto uomo; ciò significa avere un rispetto estremo della sua esperienza universitaria. Siamo convinti che aiutare a far bene l'università è già di per se stesso attenzione all'uomo, poiché si promuovono le dimensioni personali, comunitarie, intellettive, volitive e affettive della persona. L'università sarà allora concepita non solo come esame o luogo delle lezioni, ma come luogo di vita, relazione, informazione, formazione, stile di vita. Occorrerà allora stimolare un sempre maggior collegamento della residenza al mondo universitario attraverso forme di collaborazione

o presenza dei docenti nell'equipe educativa. Affinché si prenda sul serio l'attenzione all'uomo che è in università occorrerà essere attenti anche alla dimensione strutturale della residenza, affinché preveda luoghi e spazi per un approccio sereno e serio alla vita universitaria e allo studio (aule studio, biblioteche, sale multimediali, laboratori informatici, linguistici, ...).

L'attenzione all'uomo è anche una sfida antropologica. Sentiamo un dovere aiutare i giovani, impegnati nello studio e analisi del dato reale e contingente, a porsi anche nell'ottica di una tensione non a verità parziali, ma alla Verità. La ricerca scientifica deve essere un riflesso della curiosità, insita nell'animo umano, che ha come termine l'approdo euristico alla verità.

Attenzione a tutto l'uomo

La nostra cultura è stata definita modernità liquida o tempo del frammento. Siamo invitati a considerare l'uomo nella sua divisione sezionale, nelle sue poliedricità, non nella sua unità. Ma così facendo non siamo in grado di rispondere a quel desiderio di unità e di senso che dimora nella profondità della nostra coscienza. Il frammento non risponde della integralità dell'uomo. La frammentarietà del sapere e della vita chiede uno sforzo, affinché si sappiano prospettare degli orizzonti di senso in cui tutto l'uomo sia pensato in una prospettiva e visione olistica della realtà. Il nostro tempo molto sbilanciato sulle possibilità offerteci dalla tecnica e dalle conoscenze applicate alla tecnologia perde di vista gli orizzonti che possono dare senso all'uomo nella sua pienezza e compiutezza.

In tale prospettiva si propone agli studenti di progettare un proprio personale percorso o iter formativo in cui tutte le dimensioni della personalità sono incluse:

- crescita nel carattere (obiettivi di formazione umana) con attenzione educativa sia all'area personale, sia a quella comunitaria;
- la domanda antropologica "chi è l'uomo?" può trovare una adeguata proposta secondo un modello tridimensionale in cui sono presenti lunghezza, profondità e altezza:
- *lunghezza*: con tale 'espressione' indichiamo la *quantità di esperienze* che un giovane o una comunità di giovani possono meglio vivere durante l'esperienza universitaria; ovviamente si intende tutta la realtà che costituisce l'universo mondo in ambito giovanile non solamente nell'aula universitaria, ma anche e soprattutto oltre l'aula (affettività, ludicità, animazione teatrale, sport, gratuità, ...)
- *profondità*: si indica con tale termine la *qualità delle esperienze* e in particolar modo la dimensione soggettiva di viverle in autenticità e stile di vita. Ciò presuppone una formazione e crescita progressiva della coscienza, della qualità delle relazioni, ma anche

del grado di vivere la libertà come responsabilità verso di sé e verso gli altri.

- *altezza*: le esperienze vissute hanno una meta a cui tendono naturalmente, la *visione trascendente della vita*. Il progetto educativo cristianamente ispirato si propone di far accostare i giovani alla visione biblica della vita e a rispondervi con gioia, naturalezza e senso di responsabilità. Si pongono in questo ambito le svariate proposte di spiritualità nell'accostamento alla Parola di Dio, ai Sacramenti e al servizio.

A tutti gli uomini:
oltre il sé

L'università permette di esperire, forse in prima battuta per molti studenti, la responsabilità dell'autonomia dal nucleo familiare. Vivere lontani da casa per tutta la settimana o per prolungati periodi (mesi o anni) è certo un tirocinio di vita autonoma, rispetto alla famiglia nella quale si è cresciuti.

Questa prima esperienza di vita autonoma può raggiungere obiettivi altamente formativi se diventa vita comunitaria come palestra di attenzione all'altro, come esperienza di condivisione (tempo, spazio, esperienze), come educazione all'accoglienza dell'altro, come educazione alla responsabilità (compiti di servizio), come servizio di tutorato (studenti più grandi che si fanno carico dell'inserimento delle matricole e sono disponibili per un ricupero o potenziamento accademico), come educazione all'internazionalità, interculturalità (le RU sono luogo di incontro e convivenza con studenti provenienti non solo dall'Italia, o dal contesto UE, ma anche dagli altri continenti). È oggi molto frequente la mobilità internazionale, per periodi brevi (alcuni mesi) di stage o tirocinio, o periodi prolungati per tutto l'iter universitario che permettono all'interno delle RU un costante, proficuo e arricchente reciproco scambio.

L'incontro tra studenti è favorito anche dalle proposte di sinergie tra Residenze Universitarie, sia per incontri formativi, sia per quelli sportivi o ludici o di festa.

Conclusione: verso
un umanesimo
plenario

A quanti hanno la possibilità di vivere gli studi universitari in un contesto comunitario, come quello offerto da una RU di ispirazione cristiana, è offerta l'esperienza non solamente di condividere un tetto, un letto, un piatto, ma di scrivere nella propria formazione eventi, circostanze, incontri, stimoli che costituiscono il valore aggiunto della formazione comunitaria nella propria formazione personale (in merito ad un'acquisita autonomia personale, ad un benefit accademico, a una capacità relazionale amplificata e ad una tensione spirituale motivata e liberamente condivisa). In tale pro-

spettiva si propone come *fil rouge* e trama del contributo la seguente citazione di Paolo VI tratta dalla *Populorum progressio*:

*“È un umanesimo plenario che occorre promuovere. Che vuol dire ciò, se non lo sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini? Un umanesimo chiuso, insensibile ai valori dello spirito e a Dio che ne è la fonte, potrebbe apparentemente avere maggiori possibilità di trionfare. Senza dubbio l'uomo può organizzare la terra senza Dio, ma «senza Dio egli non può alla fine che organizzarla contro l'uomo. L'umanesimo esclusivo è un umanesimo inumano». Non v'è dunque umanesimo vero se non aperto verso l'Assoluto, nel riconoscimento d'una vocazione, che offre l'idea vera della vita umana. Lungi dall'essere la norma ultima dei valori, l'uomo non realizza se stesso che trascendendosi. Secondo l'espressione così giusta di Pascal: «L'uomo supera infinitamente l'uomo» (Paolo VI, *Populorum progressio*, 43).*



Il valore educativo del viaggio

Dott. CARLO FINOCCHIETTI - Direttore del CIMEA, Fondazione Rui

Le indagini sulla condizione giovanile – che fotografano con carattere ricorrente e regolare negli anni i fenomeni di mobilità – concordano nel valutare in progressiva crescita il numero di giovani che effettua viaggi all'estero. Il turismo giovanile è un aspetto rilevante della nostra cultura e della nostra economia. Intorno ad esso sono cresciute strutture di servizio, offerte specializzate, nuove professionalità.

Il turismo giovanile è mosso da motivazioni diverse:

- per alcuni il viaggio è un andare per vedere...
- per altri il viaggio è un andare per capire...
- per altri ancora il viaggio è un andare per farsi vedere...

Il viaggio assume diverse valenze e significati personali:

- c'è il viaggio che ha un significato "compensatorio" rispetto al disagio vissuto sul piano personale, familiare, sociale;
- c'è il viaggio che ha significati di pura "evasione", secondo modelli culturali diffusi dai media;
- c'è il viaggio inteso come meta-obiettivo, ovvero la ricerca di una "terra promessa";
- c'è il viaggio inteso come ricerca di sé e come esperienza di conoscenza e di servizio agli altri, secondo i canoni del turismo responsabile;
- c'è il viaggio culturale, religioso, ecologico, avventuroso, di studio, di lavoro...

Tre sono le grandi destinazioni del turismo giovanile o, se si preferisce, le idee-guida che lo muovono:

- *le radici dell'Europa* (il mondo greco, la civiltà romana, le cattedrali, le università, le lingue, il sud e il nord, l'est e l'ovest, la via Francigena, il camino de Santiago, le capitali della musica, i grandi musei, i grandi monumenti, Roma, Londra, Parigi, Atene, Praga, Firenze, Amsterdam, Barcellona, Venezia, Berlino...);
- *il Nuovo Mondo* (l'America, il futuro, il moderno, l'innovazione, la meraviglia del nuovo...);
- *il Terzo Mondo* ("l'oriente" come forma di vita alternativa alla razionalità occidentale; "il sud del mondo", la scoperta del sottosviluppo, la lotta contro l'ingiustizia, il volontariato internazionale; "il paradiso terrestre", la scoperta della natura incontaminata, i grandi parchi, il sogno ecologico).

Il rapporto tra maestri e allievi, l'intreccio tra insegnamento e apprendimento, costituiscono le modalità più feconde della maturazione culturale e personale. Il maestro trasmette all'allievo il suo patrimonio di conoscenze, i risultati della sua ricerca e, talvolta, la sua esperienza di vita. L'allievo apprende selettivamente, guidato da motivazioni diverse. Insegnamento e apprendimento devono però fondarsi su di un metodo. È solo l'acquisizione del metodo che affranca l'allievo dalla dipendenza dal maestro e gli consente di diventare adulto.

Nella tradizione occidentale (pensiamo, per fare un solo nome, a Cartesio e alle sue *regulae ad directionem ingenii*, le "regole per la guida dell'intelligenza") il metodo muove dall'individuazione e dalla definizione di alcuni diadi sottese a tutte le forme di conoscenza e di esperienza vitale:

- il soggetto e l'oggetto,
- l'analisi e la sintesi,
- l'ipotesi e la verifica,
- la tesi e l'antitesi,
- il pro e il contro,
- la prassi e l'astrazione,
- il grande e il piccolo,
- l'io e l'altro.

L'apprendimento del metodo consiste in un costante esercizio di misurazione della distanza tra le polarità delle diadi, nella pratica del pendolarismo alternato tra quelle stesse polarità, nella raggiunta capacità di padroneggiare le diadi e di costruire sintesi dialettiche.

Così come l'apprendimento, anche l'orientamento, la capacità di scegliere, la definizione del proprio progetto personale risulteranno sempre condizionati, deformati e "unidimensionali" se non saranno nutriti dall'esercizio del metodo. La pratica del metodo è capace di stimolare e di mettere alla prova l'intero potenziale della persona.

Rilevo tuttavia una novità importante in campo metodologico. C'è una nuova diade che caratterizza l'oggi dell'esperienza giovanile rispetto a quella di ieri. Questa nuova diade è il riflesso metodologico degli imponenti processi di mobilità che hanno caratterizzato le nostre società a partire dal secolo ventesimo. Questo nuovo cardine metodologico è il rapporto tra il particolare e l'universale, tra l'io e il mondo, tra la città e il pianeta, tra l'internazionale e il locale.

Sintetizzando in uno slogan, l'orientamento dello studente europeo consiste nel "*pensare globalmente e agire localmente*".

Lo studente europeo deve dunque abituarsi ad un nuovo esercizio metodologico: impostare su base internazionale i problemi che affronta, per poterli correttamente risolvere su base locale.

Il viaggio di studio tende a diventare uno stigma dell'esperienza universitaria. Qualche cifra. Nell'anno accademico 2004-05 gli studenti universitari italiani che hanno trascorso un periodo di studio all'estero grazie alle borse del programma Erasmus sono stati 16.440. Le università preferite sono quelle della Spagna, scelte da 6.005 italiani. Il secondo paese di destinazione è la Francia (scelta da 2.651 borsisti italiani); il terzo paese è la Germania (1.772 borsisti) e il quarto è il Regno Unito (1.341 borsisti). Seguono nell'ordine il Portogallo, il Belgio, i Paesi Bassi, la Svezia, la Danimarca, la Finlandia, l'Austria, l'Irlanda, la Polonia e poi via via tutti gli altri.

Sono anche disponibili dati sugli studenti italiani che frequentano all'estero interi corsi di studio (e non solo periodi brevi come in Erasmus). Se prendiamo come riferimento l'anno accademico 2003-04 gli italiani iscritti nelle università dei primi dieci paesi esteri di destinazione sono ben 45.553. Al primo posto è la Germania (8.003 italiani iscritti) seguita nell'ordine da Spagna (6.314), Austria (6.149), Regno Unito (5.638), Francia (4.740), Svizzera (4.448), Santa Sede (4.103), Stati Uniti (3.287), Belgio (2.185) e Svezia (686).

Nell'indagine "Euro Student" il 21% degli studenti universitari italiani ha dichiarato di essere andato almeno una volta all'estero per ragioni di studio (imparare la lingua, una visita culturale, un corso in una università estera, una scuola estiva...).

Perché si va studiare all'estero?

Ci sono tre buoni motivi per effettuare all'estero almeno una parte dei propri studi.

La prima motivazione è accademica: un corso all'estero, in una università di eccellenza, arricchisce il curriculum.

La seconda motivazione è professionale: chi offre lavoro – e soprattutto lavori di punta, ad alta qualificazione – valuta positivamente l'esperienza internazionale.

La terza motivazione è culturale: confrontarsi con giovani di altre culture matura rapidamente la personalità e valorizza le capacità relazionali, la comunicazione, la tolleranza.

L'esperienza professionale maturata nel campo degli scambi giovanili e dei programmi di mobilità internazionale, nel confronto con le motivazioni, i sogni, le fatiche, le gratificazioni e le delusioni degli studenti in viaggio nelle università d'Europa e del mondo, mi porta a delineare almeno *cinque "idealtipi" di giovani/studenti in viaggio*:

– lo studente *Ulisse*, ovvero: la curiosità intellettuale, l'ansia e il gusto della conoscenza, il senso dell'avventura, "l'universalità razionale contro l'ineluttabilità del destino", ma anche la nostalgia dell'isola, il ritorno a casa;

– lo studente *Marco Polo*, ovvero: l'internazionalizzazione della conoscenza, la comunicazione interculturale, la mobilità accademica, la cooperazione scientifica internazionale, lo scambio economico e culturale;

– lo studente *Abramo*, ovvero: la dimensione esistenziale del viaggio, la rinuncia alla sicurezza, "partì senza sapere dove andava, guidato da una promessa", accettazione matura del mettersi in crisi per costruire, attraverso il viaggio, un uomo nuovo, una vocazione nuova, una grande missione;

– lo studente *Kerouac*, ovvero: "on the road", il viaggio si trasforma da "medium" in fine (Mc Luhan: il mezzo è il messaggio), il viaggio come "droga" (allargamento delle percezioni), il viaggio come un concerto di musica jazz (creatività, improvvisazione, poesia);

– lo studente *Lazarillo*, ovvero: il viaggio come mestiere del vivere, apprendista di lavoro precario e di espedienti, alla scuola di incerti maestri.

La mobilità accademica si accompagna alla mobilità professionale. La libera circolazione dei professionisti nell'Unione Europea, garantita da un sistema di direttive sul riconoscimento dei titoli professionali, è ormai una realtà. I giovani professionisti italiani possono dunque trovare un lavoro adeguato alle loro esigenze ed aspirazioni non più soltanto nei mercati del lavoro regionale e nazionale, ma in uno spazio che si avvia a diventare continentale. Le Direttive europee consentono infatti ai nostri professionisti (medici, ingegneri, avvocati, tecnici, insegnanti...) di vedersi abilitati ad esercitare la loro professione anche negli altri Paesi in cui intendono insediarsi stabilmente o temporaneamente. Nel corso degli ultimi anni alcune centinaia di professionisti italiani hanno già visto riconosciuto il loro titolo all'estero e hanno così l'opportunità di misurarsi senza discriminazioni con i professionisti locali. In una ideale "hit parade" dei professionisti italiani che hanno sinora sfruttato al meglio le opportunità di riconoscimento dei loro titoli all'estero, si collocano al primo posto gli insegnanti delle scuola primaria e secondaria; al secondo posto si collocano medici e personale sanitario (in particolare fisioterapisti); al terzo posto sono gli ingegneri. I paesi europei di destinazione sono soprattutto il Regno Unito, seguito a molta distanza da Francia, Spagna e Austria.

mente virtuali, e di un collegamento interattivo di centri informativi specializzati.

Le risorse per il lavoro dell'orientatore internazionale consistono di quattro cardini:

- le *reti*, i network, le associazioni: ne sono esempio la rete Eurydice sui sistemi educativi europei, le reti Naric ed Enic sul riconoscimento dei titoli, l'associazione europea Fedora dei consiglieri di orientamento universitario;

- i *programmi* di scambi giovanili e di mobilità accademica: si tratta di programmi come Erasmus, per gli studenti universitari, Gioventù, per gli scambi giovanili e il servizio civile internazionale o dei programmi di borse di studio gestiti a livello nazionale;

- i *centri* di servizi collegati alla mobilità: le organizzazioni che operano nel settore dell'accoglienza degli stranieri, della residenzialità universitaria, del turismo giovanile;

- le *banche dati* e i servizi informativi specializzati accessibili in Internet: si pensi, ad esempio, alla banca dati Ploteus sulle opportunità di studio in Europa, alla banca dati sull'offerta formativa delle università italiane, alla banca dati Noopolis sulle borse di studio.

L'orientatore ha un compito di "facilitatore", che consiste nel rimuovere gli ostacoli alla mobilità. Gli ostacoli sono sia di tipo oggettivo ("non ho i soldi per andare all'estero"), sia di tipo soggettivo ("mi pesa separarmi dal mio ambiente"). Eccone una rassegna:

- l'insufficiente conoscenza delle lingue straniere;
- la mancanza di informazioni e di contatti;
- le difficoltà legate ai visti e al diritto di soggiorno;
- la disponibilità e l'estensibilità all'estero delle borse di studio;
- il riconoscimento dei titoli scolastici, universitari e professionali;

- il trattamento fiscale, la protezione sociale, la contribuzione obbligatoria.

Per agevolare la rimozione degli ostacoli alla mobilità l'orientatore deve conoscere e consigliare l'utilizzo degli strumenti progettati per facilitare la libera circolazione degli studenti e dei lavoratori:

- Ects – il sistema europeo di trasferimento e di accumulazione dei crediti

- il supplemento al diploma
- il curriculum vitae europeo
- Europass
- le iniziative europee a sostegno della mobilità: la rete Naric, la rete Eures, l'iniziativa Citizens first.

L'esperienza internazionale non produce necessariamente frutti positivi. Sono frequenti al contrario nei soggetti in mobilità ef-

fetti negativi di rafforzamento del pregiudizio e di razzismo latente o esplicito. L'efficacia di un'esperienza internazionale varia in funzione di tre variabili: l'età, la durata, la cultura. L'impatto esistenziale di un'esperienza internazionale è alto quando durante il soggiorno all'estero si verifica una crisi di valori e una riformulazione dell'identità personale. Ciò aumenta la responsabilità di chi informa e orienta i candidati a esperienze di studio e di lavoro all'estero.



La realtà attuale degli studenti stranieri in Italia e la sfida che è aperta

Dott. GIAMPIERO FORCESI

Responsabile Ufficio Formazione e Sviluppo dell'UCSEI

Il mio intervento tocca due aspetti: indicare alcune caratteristiche della realtà degli studenti stranieri nelle università italiane, individuandone le questioni che essa pone, e offrire qualche spunto di riflessione per “situare” questo tema dentro il tema più generale del convegno che ci interroga su come essere testimoni di speranza in università.

Due premesse.

La prima: uso il termine “studenti stranieri”, anche se sarebbe più moderno e più politicamente corretto parlare di “studenti internazionali”, perché voglio mettere in risalto la problematica e le difficoltà reali che riguardano in particolare gli studenti provenienti dai paesi in via di sviluppo o paesi emergenti. Non mi riferisco, infatti, in questo intervento ai programmi di scambi studenteschi noti come Erasmus e neppure agli studenti dei paesi dell'Unione Europea che decidono di venire a fare i loro studi superiori negli atenei italiani. Mi riferisco ai cosiddetti extra-comunitari.

La seconda premessa riguarda la mia associazione, l'Ucsei. È nata più di quarant'anni fa (e si noti che chiamò fin da allora questi studenti come “esteri”, non volendo usare il peggiorativo “stranieri”), su iniziativa di don Remigio Musaragno, un prete che vi ha dedicato l'intera sua vita e che ancora presiede l'associazione. Si tratta di un ente, sostenuto da contributi di diverse fonti ecclesiastiche ma poco istituzionale, che da sempre fa sia accoglienza a studenti di Africa, Asia e America Latina (ultimamente anche Europa centro-orientale e dell'est) attraverso la istituzione del Centro Giovanni XXIII, a Roma, che accoglie circa 150 studenti, sia azione di sensibilizzazione delle istituzioni politiche e di governo. Il suo scopo è la valorizzazione, da parte del nostro paese, degli studenti stranieri come soggetti importanti dello sviluppo dei loro paesi di origine.

Cenni sulla realtà
degli studenti
stranieri

Ancora oggi l'Italia è in coda ai paesi più industrializzati (l'area OCSE) nell'ospitare studenti stranieri nei propri atenei. I dati del 2001 ci dicono che la percentuale di studenti stranieri sul totale della

popolazione universitaria italiana era dell'1,6% contro il 10% circa della Gran Bretagna, della Germania, del Belgio e l'8% Francia. Ma anche la Spagna ci superava, con il 2,2%. Le ragioni possono essere molte – la non diffusione della lingua italiana, la debole storia coloniale dell'Italia, un sistema universitario fino a ieri molto poco flessibile e attrattivo... –, ma ritengo che il punto cruciale sia un altro, e cioè il fatto che in Italia gli studenti stranieri sono sempre stati considerati più “stranieri” che “studenti”, e quindi visti come un problema prima che come una opportunità. L'Ucsei lo ha documentato per decenni attraverso la sua rivista “Amicizia” e, recentemente, ha pubblicato un libro, “Studiare da stranieri nelle università italiane”, che oltre a fare il punto (aggiornato all'anno accademico 2002-03) sui dati statistici relativi agli studenti stranieri (con un excursus anche sugli ultimi dieci anni), offre anche una lettura delle normative (per lo più restrittive) che hanno riguardato questa fascia di giovani universitari.

Oggi (il dato riguarda l'anno accademico 2004-05) gli studenti stranieri iscritti negli atenei italiani sono circa 40.000 (38.000 ai corsi di laurea e più di 3.000 ai corsi post laurea, senza contare i circa 3.000 iscritti negli istituti di formazione musicale e artistica). Sono finalmente in aumento, un aumento ormai costante a partire dall'anno accademico 2000-01. La percentuale sul totale della popolazione studentesca è salita al 2,1. Sono quasi un quinto degli studenti francesi.

La maggior parte proviene da paesi europei (il 72%), con una netta prevalenza dei paesi balcanici e dell'est Europa (l'Albania è ora il primo paese di provenienza: uno studente straniero su 4 è albanese). Dall'Africa provengono il 10% circa degli studenti (3.700), con in testa il Camerun e il Marocco (ma, tolto il Camerun, è molto bassa la presenza di studenti dell'Africa sub-sahariana: solo quattro paesi hanno più di 50 studenti nei nostri atenei). Circa l'8% viene dall'America (3.000), con prevalenza dei peruviani. Un altro 10% viene dall'Asia e dal Medio Oriente (3.800). Il primo paese di quest'area è Israele, poi seguono Iran e Libano; ma ora sta aumentando rapidamente la Cina (nel 2004-05 aveva 365 iscritti).

La facoltà storicamente più scelta è quella di medicina e Chirurgia (oggi il 18% del totale). Seguono Economia (il 14%), poi Lettere e Filosofia (11%) e Ingegneria (9,5%). Sta aumentando Scienze Politiche (6,6%). Gli atenei con il maggior numero di studenti (in valori assoluti) sono La Sapienza di Roma e l'Università di Bologna. Poi vengono Padova, Firenze, Milano, Torino, Trieste.

Questioni aperte

Una soprattutto. La presenza degli studenti stranieri è un valore poco riconosciuto. È una potenzialità trascurata. E se questa realtà è lasciata a se stessa, è solo sopportata e non invece accolta

con cura e valorizzata, rischia allora anche di fare dei danni. Danni al paese di origine, perché allora è vero che si tratta di “fuga dei cervelli”, di impoverimento di paesi già poveri che lasciano andare via i loro giovani migliori. Danni allo studente, che a volte finisce per perdersi... Danni per il nostro paese, che impiega delle risorse per questi studenti (che pur sempre costano qualcosa allo Stato e alle Università) ma non raccoglie alcun frutto da questo suo sbilancio “investimento”. Se, invece, questa presenza fosse messa in valore, allora ci sarebbero benefici per gli studenti, che finirebbero in gran numero gli studi e con buoni esiti, per i paesi di provenienza, perché – tramite accordi di collaborazione con l’Italia e le sue istituzioni – potrebbero essere aiutati e/o spinti a reinserire produttivamente questi studenti nelle loro strutture e nel loro mercato del lavoro, e anche per l’Italia, perché potrebbe stabilire rapporti di stima e di miglior conoscenza con paesi lontani (in qualche caso emergenti) che sarebbero l’anticamera per future relazioni commerciali di reciproco vantaggio.

Da qualche tempo si comincia a parlare di “internazionalizzazione delle università”, cioè di attrarre gli studenti di altri paesi, ma in genere ci si riferisce ai “cervelli più brillanti” e, per lo più, ai soli paesi fortemente emergenti (Cina e India). Questo è comprensibile (anzi l’Italia è molto in ritardo nello stabilire, ad esempio, buone relazioni con la Cina). Ma come non pensare che cervelli brillanti non vi siano anche altrove? Certo, ci vuole lungimiranza, ragionando sulla lunga prospettiva. E ci vuole anche un mix di solidarietà e di buon senso, perché si tratta di aiutare giovani che sono spesso privi di mezzi economici e che vengono da paesi dove talvolta non hanno proprio la possibilità di studiare e che, certo, solo in tempi lunghi potranno essere effettivamente dei partner commerciali; ma stabilire, intanto, relazioni di amicizia, di reciproca conoscenza, di cooperazione culturale, attraverso questi studenti, non è forse saggio?

“Mettere in valore” gli studenti stranieri, in concreto, vuol dire costruire un percorso chiaro, e non a ostacoli, che riguarda il partire, lo stare, e il tornare (prima o poi...).

Per le università, che in realtà sono quelle che guardano con più favore agli studenti stranieri e riservano loro un numero considerevole di posti, si tratta di migliorare i loro uffici per studenti, di istituire (per loro come per gli italiani) le figure dei tutor (che li seguono fin dall’arrivo e poi secondo le difficoltà incontrate), di sviluppare la cooperazione interuniversitaria anche con i paesi più in difficoltà (valorizzando, in questo, gli studenti provenienti da quei paesi stessi) e di fare “sistema” con gli altri pezzi dell’amministrazione centrale (Ministero degli Interni e Ministero degli Esteri) per snellire la burocrazia e renderla amica e non ostile.

Per il nostro Ministero degli Esteri si tratta di informare più e meglio gli studenti nei loro paesi, tramite ambasciate e consolati (ottenere un “visto” è assai spesso lungo e difficile e si è talvolta guar-

dati con sospetto); le nostre rappresentanze diplomatiche all'estero dovrebbero essere sensibilizzate e istruite per favorire l'interessamento dei giovani del posto che volessero venire a studiare in Italia.

Per le nostre istituzioni in generale (Parlamento, Governo) si tratta di non vedere gli *stranieri* solo come *pericolo* e gli *studenti* solo come *stranieri*; altrimenti, non avremo mai politiche di valorizzazione di questi studenti, specie se provenienti da paesi più arretrati e/o meno conosciuti: cioè non avremo procedure funzionali per quanto riguarda i permessi di soggiorno e la mobilità, politiche finanziarie per l'estensione e l'incremento delle borse di studio e per gli alloggi studenteschi, politiche di cooperazione culturale ed economica che poggino anche sulle gambe degli studenti dei Pvs in qualità di mediatori culturali e di operatori della cooperazione.

Un percorso siffatto ha bisogno di una regia, una intenzionalità ben espressa (dal Parlamento e dal governo), e, però, anche di una società civile che faccia sentire la sua voce.

Spunti di riflessione
per la
testimonianza della
speranza nelle
università

Qui, per l'associazionismo cattolico, sta una sfida da raccogliere. Qui sta un servizio da rendere ai paesi che sono in via di sviluppo, e al nostro stesso futuro di paesi europei.

Quando don Bruno Stenco dice che "nell'università, la Chiesa è, in qualche modo, costretta a trovare in sé i dinamismi profondi di una fede adulta e matura", io credo si possa dire che uno di questi dinamismi è la consapevolezza che l'apertura universalistica della nostra fede può vivere e crescere se pone noi studenti, docenti e operatori culturali della chiesa italiana a fianco dei giovani studenti stranieri per cercare, insieme con loro, di costruire quel percorso di accoglienza e di valorizzazione che ho sopra indicato.

Questo, per esempio, può voler dire – come Forum della Associazioni degli studenti universitari e anche come Ufficio Nazionale per l'Università della Cei – di mettere a tema la realtà degli studenti stranieri e di chiedere ad una commissione del nostro Parlamento di elaborare degli orientamenti operativi in grado di promuovere l'auspicata valorizzazione degli studenti stranieri; a partire, ad esempio, dal rendere loro possibile di partecipare come cooperanti o volontari ai progetti della cooperazione italiana allo sviluppo, oppure dalla concessione di permessi di studio di lunga durata che consentano loro di avere il tempo, finiti gli studi, di cercare lavoro in Italia o invece di rientrare nel loro paese per cercare un inserimento valido o anche per cercare di stabilire un rapporto tra il loro paese e l'Italia in un qualche ambito culturale o scientifico o commerciale; e ciò senza avere l'ossessione del soggiorno che scade e senza temere che, una volta rientrati nel loro paese, si siano chiuse per sempre le porte dell'Italia, come oggi purtroppo succede.



Osservazioni conclusive

Dott.ssa PAOLA SPRINGHETTI - Giornalista e Presidente UCSI Lazio

Le condizioni e i problemi degli studenti che lasciano la loro casa per andare a studiare in un'altra città sono molto differenti, così come sono differenti le motivazioni e gli obiettivi che spingono i giovani a queste scelte. Ma da tutte queste situazioni emergono due domande fondamentali: una è quella di servizi concreti, di iniziative per facilitare la vita, la crescita di questi giovani e il raggiungimento dei loro obiettivi; l'altra è una forte domanda di senso, il bisogno di "fare manutenzione" delle proprie motivazioni allo studio e di dare un significato a quella cultura che stanno apprendendo. O meglio, che si stanno costruendo attraverso gli studi, ma anche attraverso le varie esperienze che lo accompagnano.

Ci sono fondamentalmente tre gruppi di studenti che si spostano: il primo è costituito dai fuori sede, da coloro che si spostano all'interno del nostro paese: è un tipo di mobilità che ha assunto negli ultimi anni nuove forme, legate ad esempio dal decentramento delle sedi universitarie, al fatto che sono nati nuovi corsi di laurea anche in piccole città che non erano attrezzate e organizzate per accogliere molti studenti da fuori. Così questi sono diventati occasione di incremento del reddito per molti cittadini, ma non hanno ricevuto servizi né attenzioni di nessun tipo dalla città che affitta loro camere a prezzi altissimi.

Di che cosa hanno bisogno tutti questi studenti, che si trovano in città che non sono le loro, grandi o piccole che siano? Che cosa chiedono oltre al tetto, il letto, il piatto (come ha detto con efficace sintesi Don Camandini), cioè le cose necessarie per sopravvivere?

Se ci si pone questa domanda, apparirà evidente la risposta che lo stesso Don Camandini ha dato: le residenze, i collegi, tutte quelle strutture che hanno una connotazione cristiana o più specificamente ecclesiale, devono avere una proposta che le differenzi dall'essere delle semplici pensioni, una proposta che abbia una dimensione culturale ed educativa. Il che significa che questi devono essere in qualche modo luoghi speciali, dove si coniugano le risposte ai due bisogni cui ho accennato più sopra: quello dei servizi e quello di senso.

In che modo le residenze possono essere educative? La via l'ha indicata Paolo VI, quando richiamava l'attenzione all'uomo, a tutto l'uomo e a tutti gli uomini. Tre dunque, e inestricabilmente legate fra loro, sono le dimensioni su cui lavorare:

– *l'uomo*, che nel nostro caso è uno studente, cioè un giovane che sta vivendo una fase particolare della propria vita, che porta con sé grandi speranze e potenzialità da coltivare ma anche problemi da affrontare;

– *tutto l'uomo*, quindi non solo lo studente ma la persona che cresce, che matura, che cerca la verità, che si sta scegliendo uno stile di vita e una scala di valori;

– *tutti gli uomini*: le residenze e i collegi possono diventare, anzi devono essere, luoghi di incontro fra persone diverse, fra individui che vengono da aree diverse del Paese, da città a volte piccole e a volte grandi, da famiglie di ogni tipo... Sono anche luoghi di incontro multiculturale perché molto spesso la percentuale di studenti stranieri è più che significativa. Quindi alla fin fine le residenze sono luoghi privilegiati per fare quella esperienza di comunità che spesso resta carente dentro le nostre società, e probabilmente non c'è luogo migliore dove maturare anche il senso di responsabilità nei confronti degli altri.

Poi c'è tutto il tema degli studenti italiani che vanno all'estero: erano almeno 16.500, durante l'anno accademico 2004-2005, quelli partiti con l'Erasmus e quindi per periodi abbastanza brevi, ma erano molto più numerosi, circa 50.000, quelli che partiti per periodi più lunghi perché hanno seguito l'intero corso universitario o un master all'estero.

Naturalmente questi giovani sono spinti da motivazioni diverse, o che si modulano diversamente: c'è quella accademica (è sempre utile arricchire il curriculum); quella professionale (chi offre lavoro valuta positivamente l'esperienza internazionale); quella culturale (confrontarsi con altre culture, imparare a comunicare e stabilire relazioni...).

Benché esistano diverse tipologie di studenti, che affrontano in base alla loro cultura e ai loro obiettivi l'esperienza del viaggio all'estero, anche a tutti i costi prima o poi si pone la domanda di senso, cioè "perché ci vado? Cosa vado a fare? E cosa riporto in Italia quando poi ritorno?".

Terzo grande gruppo è quello degli studenti stranieri che vengono in Italia: erano 35mila nel 2003-2004, e la cifra ha ricominciato a lievitare dopo vari anni in cui era andata calando (ma restiamo comunque il Paese Ocse con meno studenti stranieri). Questi studenti si dividono in due categorie: quelli che vengono da Paesi comunitari o dagli Stati Uniti e quelli che vengono dagli altri Paesi e che per questo incontrano tutta una serie di difficoltà di tipo burocratico-legislativo (è difficile ottenere i permessi di soggiorno e rinnovarli, per esempio) e di complicazioni non indifferenti e spesso scoraggianti.

Gli studenti stranieri in Italia hanno bisogno di essere aiutati attraverso una serie di servizi che li aiutino ad orientarsi in un paese che dal punto di vista burocratico è abbastanza disastroso. Detto questo, è ovvio che anche a loro si pone una domanda di senso, che però in questo caso si pone anche all'Italia, in quanto Paese ospitante. Bisognerebbe dunque cominciare a riflettere seria-

mente a come valorizzare la loro presenza nelle nostre città, a come fare in modo che anche le nostre comunità si possano arricchire della cultura e della sensibilità di cui sono portatori. Quali opportunità offriamo loro in questo senso?

Una burocrazia più elastica e attenta alle loro esigenze; l'incremento delle borse di studio e delle facilitazioni per trovare alloggio; politiche di cooperazione culturale ed economica più aperte agli studenti dei paesi in via di sviluppo: sarebbero tutti modi per migliorare le condizioni di vita e di studio di questi studenti, ma anche per dare loro la possibilità concreta di essere una ricchezza per il nostro Paese.

Il nostro gruppo si è posto un po' di domande, ha tentato di affrontare il problema degli studenti che non studiano nella loro città in vari modi, vedremo, e sono emerse fundamentalmente due dimensioni di questo problema: uno è una forte domanda di servizi concreti, di cose da fare, per queste persone; l'altra è una domanda tra l'altro sottintesa a quanto detto finora, una forte domanda di senso, adesso vedremo perché.

Come già si diceva stamattina fundamentalmente ci sono tre gruppi di studenti che si spostano: il primo gruppo sono gli studenti che si spostano, i fuori sede, i pendolari che si spostano però all'interno del nostro paese, è un tipo di mobilità che ha assunto negli ultimi anni nuove forme, pensate per esempio dal decentramento delle sedi universitarie, al fatto che sono nati nuovi corsi di laurea anche in piccole città che non erano attrezzate, che non erano organizzate per accogliere molti studenti che sono così diventati occasione di incremento del reddito ma nulla di più.

Di che cosa hanno bisogno tutti questi studenti, che si trovino in città grandi o piccole, non importa, comunque fuori dalla loro casa? Di cosa hanno bisogno oltre al tetto, il letto, il piatto, cioè le cose necessarie per sopravvivere? Ecco allora che la risposta che viene dalle residenze, dai collegi, da tutte quelle strutture che hanno una connotazione cristiana o più specificamente ecclesiale, deve essere una risposta che le differenzia dall'essere delle semplici pensioni, una risposta che ha una dimensione educativa cioè questi devono essere in qualche modo luoghi educativi, luoghi di una proposta un po' più ampia. Educativi in che senso? Nel gruppo si citava Paolo VI quando richiamava l'attenzione all'uomo, a tutto l'uomo e a tutti gli uomini, quindi tre dimensioni: l'uomo che nel nostro caso è uno studente, cioè un giovane che sta vivendo un momento particolare della sua vita, una fase molto precisa che porta con sé dei problemi; però anche tutto l'uomo, quindi non solo lo studente ma la persona che cresce, che matura, che cerca la verità, che si sta scegliendo e disegnando degli stili di vita; e poi tutti gli uomini, le residenze e i collegi possono diventare anzi devono essere luoghi di incontro fra persone diverse, fra persone che vengono da aree diverse del Paese, dal Nord, dal Sud, da piccole città, da grandi città

e via dicendo, e anche luogo di incontro multiculturale perché molto spesso la percentuale di studenti stranieri è più che significativa. Quindi alla fin fine luoghi di esperienze di comunità che spesso resta carente dentro le nostre società e quindi dove si matura anche un senso di responsabilità nei confronti degli altri.

Poi c'è tutto il tema degli studenti italiani che vanno all'estero, che erano almeno l'anno scorso 16.500, partiti con l'Erasmus e quindi in realtà per periodi abbastanza brevi, mentre sono 50.000, cioè sono molti di più, quelli che partono per periodi più lunghi perché fanno l'intero corso universitario o un intero master all'estero. Quindi comunque sono un bel po', naturalmente spinti da motivazioni diverse, che si modulano soprattutto diversamente, mettere qualcosa di significativo nel proprio curriculum, crearsi opportunità professionali sapendo che quando ci si deve inserire nel mondo del lavoro aver studiato all'estero è un punto in più, ma anche confrontarsi con altre culture, il che riporta anche a una serie di motivazioni legate a una dimensione esistenziale e non soltanto all'investimento sul futuro professionale.

Ci sono diverse tipologie di studenti, che vivono diversamente in base alla loro cultura e ai loro obiettivi l'esperienza del viaggio all'estero, comune a tutti però è quello che dicevo prima, la domanda di senso, cioè "perché ci vado? Cosa vado a fare? E cosa riporto in Italia quando poi ritorno?".

Terzo grande gruppo è quello degli studenti stranieri che vengono in Italia, che erano nel 2003-2004 35mila e la cifra ha ricominciato a lievitare dopo anni invece in cui era andata calando. Siamo comunque il Paese Ocs con meno studenti stranieri e questi studenti stranieri si dividono in due categorie: quelli che vengono da Paesi comunitari o dagli Stati Uniti e quelli che vengono dagli altri Paesi che vivono tutta una serie di difficoltà di tipo burocratico-legislativo (è difficile ottenere i permessi, il rinnovo dei permessi di soggiorno), tutta una serie di complicazioni non indifferenti che sono molto spesso scoraggianti. Per questi studenti, per tutti gli studenti stranieri in Italia si pongono alcune necessità di aiutarli proprio sul piano dei servizi, di orientarsi in un paese che dal punto di vista burocratico è abbastanza disastroso e però la seconda domanda, ecco la domanda di senso, come valorizzare la loro presenza qui, come fare in modo che anche noi ci possiamo arricchire del fatto che loro stanno per alcuni anni nel nostro paese portando la loro cultura e la loro sensibilità? Quali opportunità offriamo loro in questo senso?

Le domande di fondo, a cui tutti devono rispondere, sono: perché studio, qual è il fine ultimo per cui studio, al di là della carriera professionale che voglio fare, e quindi che tipo di cultura mi voglio costruire per essere un buon cittadino e un uomo buono prima ancora, oppure oltre che, un buon cristiano, insomma qual è la formazione che noi vogliamo offrire a queste persone e che queste persone si vanno costruendo per il futuro.



Conclusioni

Mons. BRUNO STENCO

Direttore dell'Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università

1. Obiettivo generale del Convegno

Obiettivo principale del Convegno nazionale è stato quello di chiamare gli studenti universitari cattolici italiani a testimoniare, con uno stile credibile di vita, Cristo Risorto come la novità capace di rispondere alle attese e alle speranze più profonde che il nostro Paese oggi attribuisce e affida all'università. La categoria della speranza che nasce dalla fede e si traduce in amore oblativo e responsabile è l'elemento di fondo del Convegno. Siamo in sintonia con il cammino della Chiesa Italiana che celebrerà a Verona, dal 16 al 20 ottobre, il suo Convegno Ecclesiale dal titolo: "Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo". La questione essenziale è di capire che cos'è e come si modula questa speranza in università. Non si tratta tanto di contrapporre un'identità ad un'altra identità, ma di offrire da cattolici un contributo costruttivo in questo momento per mantenere vivo, possibile, plausibile il tratto umanistico dell'università.

2. Soggettività ecclesiale e civile degli studenti universitari cattolici

2.1 Il Forum a livello nazionale

Il Convegno Nazionale degli studenti universitari cattolici è stato promosso dall'Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università in collaborazione con il *Forum delle Associazioni studentesche universitarie*, costituito nel 1999 all'indomani del 1° Convegno Nazionale di Loreto. Il Forum costituito presso la CEI ha rappresentato e rappresenta un "tavolo di lavoro" che si è rivelato utile quale strumento di comunione per una più efficace testimonianza in università da parte degli studenti universitari cattolici. Le Acli, l'Agesci, il Cammino Neocatecumenale, Comunione e Liberazione, Cvx Italia, la Fuci, Gioventù Nuova del Movimento dei Focolari, il Movimento giovanile Salesiano, il Rinnovamento nello Spirito Santo, The Others dell'Opera di Nàzaret sono le *diverse forme di aggregazione* attualmente presenti nel Forum. Esse si sono sentite giustamente parte attiva del Convegno e un soggetto ecclesiale e civile. Convegno che non è un Convegno sugli studenti universitari, ma vuol essere il Convegno degli studenti universitari. Una parte attiva che, nella pastorale universitaria, insieme agli altri soggetti, concorre a educare e sostenere *la presenza cristiana degli studenti in università*. Il Forum ha preparato il documento che ha introdotto il Convegno. Il testo rimane un punto di riferimento per ulteriori ela-

borazioni. In particolare, *a livello nazionale*, il Forum delle associazioni può raccogliere l'invito del Presidente del Consiglio Nazionale degli Studenti, Salvatore Muratore, e della stessa Dott.ssa Olimpia Marcellini del MIUR a collaborare sui temi dei diritti e doveri degli studenti, del diritto allo studio, dell'orientamento universitario. Il Forum potrebbe diventare sempre di più un luogo di confronto e rappresentanza degli studenti universitari cattolici e l'interprete delle loro istanze anche sui temi della ricerca, delle esperienze internazionali, dell'ingresso nel mercato del lavoro, dell'accoglienza degli studenti stranieri in risposta a quanto auspicato dallo stesso prof. Marco Mancini, rettore magnifico dell'Università di Viterbo, a nome della CRUI.

2.2 *A livello locale*

È all'interno della vita universitaria come, ad esempio, dentro le iniziative formative e culturali promosse dalle cappelle, dentro gli organi collegiali degli atenei o nei collegi universitari ecc. che gli studenti possono e potranno essere protagonisti offrendo la loro testimonianza e contribuendo a migliorare la situazione. Tutto ciò richiederebbe che fosse potenziata la rete di collegamento tra Forum e realtà locali. Occorrerà verificare la disponibilità delle associazioni presenti nel Forum a realizzare, anche a livello locale, un'azione comune o perlomeno convergente attorno alla cappella anche per trovare le forme più efficaci per avvicinare tanti giovani studenti che necessitano di aiuto, orientamento, assistenza da tanti punti vista. A quest'ultimo livello, la situazione dell'animazione cristiana dell'università da parte degli studenti è estremamente frammentata e troppo spesso dipende quasi esclusivamente dalla presenza efficace dei cappellani.

2.3 *Studenti singoli e associati soggetti protagonisti: convergenze e tematiche di riflessione*

Per queste ragioni diventa molto importante il collegamento tra il livello locale e quello nazionale. Nella relazione introduttiva di venerdì 10 marzo è stato comunicato un dato molto significativo, ovvero che i quasi novecento studenti presenti al Convegno provenivano da ben 76 atenei su un totale di 83. Presenza significativa, dunque, ma estremamente fragile. A questo punto diventa importante pensare a una progressiva e sempre più mirata azione di raccordo tra gli esponenti dei vari movimenti e le realtà non aggregate, in vista dell'affermarsi di un movimento di opinione il più possibile condiviso, finalizzato al miglioramento della qualità della promozione umana e della formazione spirituale dei giovani studenti.

a) Una proposta potrebbe essere quella di "integrare" il Forum nazionale delle Associazioni prevedendo la partecipazione di

una rappresentanza degli studenti delle sedi universitarie locali almeno di quelle dove sono operativi gruppi di studenti in forma organizzata.

b) Il livello nazionale e il livello locale dovrebbero mantenere un collegamento attraverso la proposta di alcuni temi significativi. Durante il Convegno ne sono emersi molti che si possono riassumere raccogliendoli nelle seguenti dimensioni del vissuto degli studenti:

– la dimensione spirituale e formativa dello studio: è vissuta e alimentata dentro le associazioni, ma si potrebbero predisporre strumenti comuni di riflessione, di meditazione, di preghiera, di catechesi rivolti ad un maggior numero di studenti;

– la dimensione assistenziale e quella dell'accoglienza: in questo caso sono gli studenti stessi a farsi promotori di servizi rivolti alle matricole, ma anche ai fuori sede e agli studenti stranieri;

– la dimensione ecclesiale: si tratta di non perdere di vista il collegamento con le Chiese particolari, con le Parrocchie oppure anche di favorire in sede locale una convergenza pastorale tra i gruppi/movimenti associazioni (come già avviene a livello nazionale con il Forum) coinvolgendo in una riflessione comune la pastorale giovanile, la pastorale della scuola e la pastorale vocazionale;

– la dimensione che evidenzia il valore umano, cristiano, di testimonianza dello studio e della ricerca attraverso la creazione di esperienze significative soprattutto con i docenti disponibili ad avviare dei laboratori;

– la dimensione partecipativa e responsabile negli organi collegiali e nei momenti elettorali;

– la dimensione migliorativa della qualità e dell'eccellenza della ricerca scientifica, degli stages, dei tirocini, delle esperienze di studio all'estero;

– la dimensione professionale che guarda anche alle problematiche dell'inserimento lavorativo.

Per lo sviluppo di questi aspetti, l'Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università è pronto a fare la sua parte e quindi a sostenere e, se necessario, a orientare il cammino degli studenti e delle associazioni laicali che li rappresentano.

2.4 Necessità e centralità della cappella intesa come servizio della Chiesa particolare

Il Convegno ha ribadito l'importanza della Cappella o Centro come il luogo più significativo e più adatto per il coordinamento delle diverse presenze di credenti (in particolare degli studenti, ma non solo), più o meno già organizzati in gruppi, associazioni e movimenti ecclesiali o anche non aderenti a specifiche realtà ecclesiali. Essa potrebbe diventare a tutti gli effetti un singolare *laboratorio*

ecclesiale, collocato visibilmente e istituzionalmente all'interno di una sede universitaria, in grado di qualificarsi anzitutto per la capacità propria di sapersi riferire continuamente ai principi singolari dell'inculturazione della fede e della dimensione educativa e comunitaria dell'insegnamento e della ricerca.

Quale può essere l'identità di una pastorale dell'università all'interno di una comunità ecclesiale che si rinnova in senso missionario? C'è una comune assunzione di responsabilità educativa e culturale che, pur nella distinzione dei due soggetti (università e comunità cristiana di una chiesa particolare) e nel rispetto delle rispettive finalità, va richiamata, sollecitata e anche certamente aggiornata.

3.1 Centralità della Chiesa particolare

Nei Lineamenta "La pastorale universitaria in Europa", tracciati dalla Commissione "Catechesi e Università" del CCEE e predisposto dal Coordinamento dei Cappellani Europei, la sez. n.1 è dedicata alla "Natura culturale e profilo ecclesiale della pastorale universitaria" e al cap. n.2 si dice: "La situazione culturale contemporanea e la crescita numerica esponenziale degli studenti (e, proporzionalmente, dei docenti) rendono l'Università un ambiente di azione pastorale ordinaria e specifica. La pastorale universitaria, inserita armonicamente nel quadro di una pastorale organica capace di coniugare la cura delle comunità territoriali con quella delle realtà di categoria e di ambiente, «concretizza la missione della Chiesa nell'Università e fa parte integrante della sua attività e della sua struttura» (Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Ex corde ecclesiae*, Costituzione apostolica sulle università cattoliche, 15 agosto 1990, n.38)". Il cap. n.3 aggiunge: "La pastorale universitaria è, nelle sue diverse componenti, azione ecclesiale specifica nel mondo universitario. Essa si realizza articolandosi come:

- cura pastorale delle persone (studenti, docenti, personale tecnico e amministrativo);
- animazione culturale della vita universitaria (evangelizzazione della cultura);
- approfondimento della visione e del messaggio cristiano nei diversi ambiti del sapere (inculturazione della fede)".

Per tutte e tre queste dimensioni della pastorale universitaria vale un riferimento essenziale riportato dai Lineamenta nell'Introduzione dove, riportando le parole di Giovanni Paolo II, si dice: "Convinto dell'importanza delle istituzioni accademiche, chiedo pure che nelle diverse Chiese particolari venga promossa una adeguata pastorale universitaria, favorendo in tal modo ciò che rispon-

de alle attuali necessità culturali» (GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia in Europa*, 59)”. Per questo aspetto si veda anche il n. 10 del Documento della Commissione Episcopale della CEI per l’educazione cattolica, la scuola e l’università “*La comunità cristiana e l’università, oggi, in Italia*”.

3.2 *Priorità per le Chiese particolari*

Precisamente la pastorale dell’università dovrà basarsi sulla diffusa consapevolezza ecclesiale di alcune priorità:

- il riconoscimento (da parte della comunità cristiana) della specificità vocazionale e ministerialità di chi opera in università (docenti, personale educativo, ricercatori...) o ne è soggetto pienamente titolare e attivo (studenti);
- l’attivazione di specifici momenti per il discernimento, il sostegno e l’accompagnamento;
- il raccordo tra il livello diocesano e la dimensione di grande mobilità caratteristica del mondo accademico.

3.3 *Pastori e laici*

La pastorale dell’università è un compito che rifluisce, in momenti e modi diversi, su tutta la comunità della Chiesa; sui Pastori, a cui spetta “enunciare con chiarezza i principi circa il fine della creazione e l’uso del mondo” (AA n. 7); ma soprattutto sui fedeli laici (docenti, genitori, alunni) che direttamente vivono e “fanno” l’università, ai quali è chiesta una responsabilità personale ma anche la valorizzazione di forme associate di presenza. Spetta ad essi, in modo del tutto particolare, esercitare in università, nelle forme opportune, il carisma profetico, sacerdotale e regale: annunciare il messaggio cristiano, anche utilizzando i richiami e le aperture offerte dalla cultura; offrire con spirito soprannaturale la fedeltà di un servizio competente e generoso e la testimonianza della carità. Inoltre, poiché vivono dall’interno la realtà dell’università, spetta soprattutto ad essi animare e perfezionare con lo spirito evangelico questo specifico settore temporale nella molteplicità dei fattori che lo costituiscono.

3.4 *Laicato studentesco*

Premesso che come si è detto il soggetto principale è la comunità cristiana, occorre soffermarsi sul riconoscimento, promozione, valorizzazione di coloro che sono i soggetti componenti della comunità accademica di insegnamento e ricerca: i docenti e gli studenti in primis.

Inoltre bisognerebbe considerare che una pastorale dell’università non può che essere il risultato di una “convergenza” di soggetti consapevoli di sé e che l’apostolato associato che fa capo, cioè, ad associazioni, gruppi, movimenti ecclesiali e di ispirazione cristia-

na operanti in università è il frutto di una rinnovata spinta missionaria che nasce da una comunione ecclesiale condivisa tra soggetti liberi e consapevoli. Gli studenti non sono solo oggetto della cura pastorale della Chiesa, ma sono soggetti attivi e responsabili.

I laici credenti che operano all'interno del mondo universitario sono i veri soggetti che interagiscono direttamente – secondo la metodologia propria delle discipline che insegnano, imparano e ricercano – con la realtà universitaria, gioiosamente attraversati dalla passione per l'annuncio del Vangelo e animati dalla forza dell'amore alimentato dall'Eucaristia.

In questo senso soggetto primario dell'azione pastorale all'interno del mondo universitario non è anzitutto il cappellano o l'incaricato/a diocesano o ecclesiastico per la pastorale universitaria, ma gli stessi credenti che, singolarmente e in modo associato, in forza della loro fede e della conseguente esigenza di coordinarsi e riconoscersi, trovano nella cappella, e nei suoi responsabili, un valido riferimento di stimolo e di sostegno alla specifica e competente azione nel mondo universitario stesso¹³.

3.5 A servizio degli studenti. Le loro richieste

Se è vero che è doveroso promuovere la soggettività ecclesiale e civile degli studenti singoli e associati, è altrettanto vero che verso gli studenti universitari e la cura delle loro persone si deve muovere l'attenzione degli educatori e degli adulti.

Gli studenti hanno prima di tutto evidenziato *il carattere educativo dell'università* e in secondo luogo non hanno chiesto un sostegno parziale, ma se possibile globale capace cioè di fare una proposta che li possa riguardare in quanto persone, cittadini, lavoratori. In particolare hanno chiesto *ai docenti* di essere dei "maestri" capaci di proporre delle sintesi sapienziali che illuminano la qualità umanistica della elaborazione scientifica. Per rispondere ad una simile esigenza è necessario recuperare in pieno l'identità educativa e culturale del docente universitario e del ricercatore. Questo aspetto dovrebbe essere posto all'ordine del giorno della pastorale universitaria, nel senso di avviare da subito (magari con un apposito convegno nazionale) la riflessione sui temi dell'insegnamento e della ricerca e dell'animazione cristiana dell'università come responsabilità dei laici docenti cattolici. Bisogna riconoscere che la si-

¹³ Del resto, proprio negli Orientamenti CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, si evidenzia la significativa presenza dei fedeli laici negli ambienti della loro vita quotidiana. Tra questi ambienti viene citato anche il mondo universitario: "la stessa attenzione e partecipazione riteniamo che i laici cristiani devono poter offrire alla scuola e all'università, interessate da processi di trasformazione in cui occorre ribadire le ragioni dell'educazione della persona nella sua globalità e nella reale libertà" (CEI, *Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000*, 29 giugno 2001, n. 61).

tuazione è assai frammentata e carente sul piano pastorale, a tal punto che ormai si può parlare di una “grave dispersione” del laicato cattolico su questo fronte.

Ricordando le parole di Giovanni Paolo II, “ogni università, in quanto università, è una comunità accademica che, in modo rigoroso e critico, contribuisce alla tutela e allo sviluppo della dignità umana e dell’eredità culturale mediante la ricerca, l’insegnamento e i diversi servizi offerti alle comunità locali, nazionali e internazionali” (*Ex corde ecclesiae*, Roma, 15.08.1990, n.12), gli studenti hanno chiesto che i termini “comunità”, “insegnamento”, “studio” e “ricerca” siano assunti nel loro profondo significato umano e cristiano. A quest’ultimo proposito, occorre rendersi conto che, per rispondere concretamente ad una simile esigenza, occorrerebbe:

a. predisporre dei sussidi utili alla formazione umana e cristiana degli studenti da proporre ai cappellani universitari ed elaborati attraverso il coordinamento degli Uffici Nazionali della pastorale giovanile, della pastorale universitaria e della catechesi;

b. curare che soggetti attivi e convinti collaboratori e protagonisti siano le associazioni e i movimenti del Forum;

c. non perdere mai di vista che il punto di riferimento da porre al centro di tutta l’iniziativa deve essere la chiesa particolare e le cappellanie o, meglio, il raccordo tra cappellanie e la pastorale ordinaria e specifica (giovanile, scolastica, vocazionale) delle diverse chiese particolari.

